

*Non possiamo fare nulla per fermare la guerra,
possiamo fare molto poco per alleviare le sofferenze lungo le rotte migratorie,
quello che possiamo fare è batterci per costruire una società accogliente, affinché chi arriva
qui, dopo un lungo periplo, sia accolto con amicizia e rispetto.*

Questo solo possiamo fare.

L. Bosia

9 settembre 2014 alle ore 7:15

“Aspetta e prega, aspetta e prega, aspetta e prega. Oggi, questa mattina devono aprirsi le porte di un certo carcere per un certo bambino, siate con me, in tarda mattinata il passaggio di consegna...”

La mia vita è cambiata due anni fa, non il 9 settembre, ma qualche mese prima, il 13 maggio 2014. Quel giorno nell'ufficio del SOS di Chiasso, entrò L., una donna eritrea, gridando e piangendo come non avevo mai sentito nessuno piangere e urlare. Un pianto così violento e di fronte al quale mi sentivo così impotente, che lo registrai, non so perché, non lo posso spiegare ma nel mio telefono c'è un vocale di 45 minuti di una donna che piange la morte del figlio. Il paradosso era che il figlio di questa donna così disperata non era morto ma stava in un campo profughi in Etiopia e lei piangeva la decisione della SEM, che equivaleva a una sentenza, di non concederle il ricongiungimento familiare: la seconda decisione, dopo il ricorso, la decisione definitiva. La decisione che sanciva la separazione di questa madre dal figlio era motivata che il bambino, pur essendo disabile, o forse proprio per questa ragione, non aveva motivi di asilo propri. Il bambino in questione, era stato affidato quattro anni prima, dalla mamma a una zia, affinché ne avesse cura mentre lei, incinta attraversava il deserto alla ricerca di un luogo in cui crescere i suoi figli che non fosse un campo profughi. Arrivata in Svizzera aveva nel frattempo ottenuto un permesso Frif, una tipologia di permesso che riconosce lo statuto di rifugiata, ma non consente il ricongiungimento familiare. Aveva anche partorito un fratellino con enormi problemi di sviluppo cognitivo. Quella donna, quella madre, quella mattina piangeva l'abbandono del figlio, l'impossibilità di ricongiungersi a lui, il suo fallimento e quello della società intera. Quel pianto ha segnato la mia entrata in un mondo altro. Quello in cui i confini si varcano ad ogni costo, quello in cui non ci sono più un noi e un loro ma in cui la propria storia coincide con quella di chi ha lasciato tutto in cerca di una terra d'asilo. Inevitabilmente.

Non ero nuova a tragedie e ingiustizie, da subito il lavoro al SOS si era presentato come una difficile mediazione tra ideali personali, urgenze di giustizia e una legge che, più volte rivista in modo sempre più restrittivo, imponeva vincoli dolorosi. Avevo già assistito a deportazioni, alla separazione di famiglie, più e più volte. Mi era sempre stato difficile affrontare queste situazioni, del mio lavoro tutto era fonte di ispirazione e apprendimento ma le deportazioni erano da sempre difficili da accettare.

18 dicembre 2013, ore 23:27

Quindi oggi è la giornata del migrante. Non è che mi faccia un gran effetto, per me è tutti i giorni la giornata del migrante, oggi in ufficio c'erano diversi siriani, tutte famiglie nuove, qualcuna felice, qualcun'altra un po' meno. Un paio di eritrei...solito, giornata tranquilla. Ma se mi fermo a pensare un momento, mi viene in mente che stamattina, appena arrivata, ho fatto un po' d'ordine e ho aperto il cardex dei "partiti" per mettere via un dossier. Partiti sì...ma andati dove? Scorrendo i nomi mi sono ricordata di G. un serbo matto come

un cavallo, con noi simpatico e galante, diceva di essere stato nei servizi segreti e che li l'avevano rovinato, era stato obbligato a fare cose che l'avevano traumatizzato. Poi mi ricordo di N. una signora molto carina, della Mongolia, dolce, sempre molto gentile, ha ricevuto una negativa ma ha detto che non sarebbe rientrata, che preferiva la clandestinità. Poverina, aveva un contratto pronto come badante ma non c'è stato niente da fare, ha dovuto andarsene, chissà dove sarà?! E l'altra coppia della Mongolia, lui sordo, lei senza denti, un bambino di tre anni. Brava gente ma senza speranza. La Mongolia è safe country, si torna a casa. Anche quell'altro è partito, quello orfano che era cresciuto andando a dormire vicino ai tubi del teleriscaldamento della capitale, Ulaanbaator. Partito anche lui. Quanti ne ho visti passare. E quanti ne vorrei veder arrivare. Quelli che sono nei campi profughi sotto le tende, quelli che l'UE non ritiene prioritario accogliere: siriani, eritrei, sud-sudanesi, centroafricani, afgani, somali, tibetani. Tanta brava gente che cerca solo un posto dove vivere un po' più serenamente. Oggi è la giornata del migrante, domani pure, anche dopodomani, la solidarietà non ha bisogno di un giorno speciale, va bene tutti i giorni e a tutte le ore. Buonanotte :))”

Tra le molte *deportazioni* a cui ho dovuto mio malgrado assistere, alcune mi hanno segnata più di altre.

La prima, a pochi mesi dall'inizio dell'attività al SOS riguardava una famiglia afgana composta da madre sola con sette figli di cui il più piccolo di due anni. Incorsi in una decisione Dublino, avrebbero dovuto essere rimandati in Italia. Ricordo ancora gli scarponi della polizia dentro casa, lei che gridava per terra mentre il figlio maggiore si tagliava i polsi dopo essersi chiuso in bagno, io la tenevo tra le braccia mentre la polizia sfondava la porta. Due tentativi di suicidio e una figlia con un'ernia inguinale pronta a scoppiare, li salvarono dal rinvio in Italia. Ricordo il ricatto brutale che le autorità fecero alla mamma per obbligarla a partire: se non avesse portato a casa la figlia dall'ospedale di modo che potessero portarli via tutti insieme avrebbero proceduto ad allontanare i due figli maggiori separandoli dal resto della famiglia. Famiglia che infine rimase in Ticino ma che si ritrovò a lottare quando dopo due anni arrivò un altro figlio, costretto a nascondersi come un criminale per oltre sei mesi per evitare un rinvio dublino sulla Grecia. Famiglia che conoscerà una nuova ingiustizia nel 2016 quando sarà negato alla signora il permesso di andare a trovare la madre morente e il marito in Afghanistan. Marito molto malato, scomparso e poi rilasciato dopo sette anni di prigionia talebana. Divieto che dura tutt'ora e che non trova alcuna giustificazione.

Un altro rinvio brutale verso l'Italia fu quello di una donna sieropositiva, con bimbetto di tre anni e una grave ustione al piede a seguito. Per tre volte venne in Svizzera a chiedere protezione e per tre volte fu allontanata. Era un donna che veniva dalla strada e che molto probabilmente sarebbe tornata su una strada, donna che in Italia, non avendo un domicilio fisso, non faceva le cure retrovirali, storia di cui scrissi nel libretto 'Cara Lega ti scrivo'.

Non molto tempo dopo questo allontanamento la polizia portò via una famiglia con due bambini piccoli, di cui uno nato in Svizzera a Mendrisio. Anche loro dublinati. Ricordo la violenza della polizia che va a prendere il certificato di nascita in ospedale mentre prepara il rinvio coatto. Il papà che tentò di ammazzarsi il giorno in cui li andarono a prendere.

Ricordo la negativa con espulsione di N., etiope, e delle sue bambine, il loro trasferimento a Cadro, nel centro di espulsione della Croce Rossa. Rinvio impossibile, due anni e mezzo in delle baracche e poi finalmente il permesso F umanitario, com'era logico ed evidente sin dall'inizio, ma nessuno aveva voluto ascoltare le ragioni dell'assistente sociale. Le bambine portate via da scuola, la mamma disperata, l'abbandono delle istituzioni, l'indifferenza del sistema. Per questa situazione presi una diffida dalla Croce Rossa, perché non riuscivo a

essere indifferente, perché l'andavo a trovare nel mio tempo libero, perché questo parlare delle vite nascoste dava fastidio a chi invece risuciva benissimo ad andare avanti senza farsi troppe domande.

11 dicembre 2013, 23:52

C'è un centro a Cadro, vicino al carcere, lontano dai mezzi pubblici e dalla città addobbata a festa. È formato da baracche di legno, le cucine hanno i lucchetti, i bagni sono in comune, ci sono un paio di docce ma nessuna vasca da bagno. Alla finestre ci sono le inferriate e dentro la disperazione. Ci vivono famiglie, mamme con bambini piccoli, persone malate, i cosiddetti "casi vulnerabili". Sono tutti richiedenti asilo il cui termine di partenza è scaduto, gente "innocente" che non ha commesso alcun crimine, ma il cui termine di partenza è scaduto e che deve tornare in patria. Solo che organizzare un volo per l'Afghanistan, l'Irak o l'Etiopia non è per niente facile. Così possono rimanere lì anche più di un anno. Se non collaborano la polizia può sbatterli fuori, o arrestarli e metterli in uno dei 33 centri di detenzione preventiva. Gli adulti possono essere incarcerati per un massimo di 18 mesi. I minorenni per un anno. Quanti sono? Tanti. Cosa fa l'opinione pubblica? Se ne frega. Quando si votano leggi fasciste il risultato è evidente: qualcuno paga il prezzo e ovviamente non sono i Del Don o i Gobbi, i Quadri o i Bignasca. Spero che per il giovane in vista di un'espulsione si trovi una soluzione, ma ne dubito. Vorrei anche dire che cambia poco che sia Natale, Pasqua o Ferragosto, una decisione inumana resta tale in qualunque mese dell'anno. E poi, spero anche che a qualcuno venga la curiosità di andarci a Cadro, e magari di portarci un paio di scatoloni di giocattoli. È Natale anche per loro. Non avranno le prime pagine dei giornali, che abbiano almeno la nostra solidarietà.



15 dicembre 2013, 10:54

Ho fatto di meglio, ci sono andata a Cadro, a trovare N. che sta lì con le sue bambine da un anno e quattro mesi. Gli operatori della Croce Rossa mi hanno detto di non portare niente, che a Natale, diverse altre persone si ricordano di loro. Le stanze sono piccole e lo spazio è poco. Anche negli spazi comuni bisogna fare attenzione perché i bambini rischiano di mangiare i piccoli pezzi dei giochi di società. Ho chiesto a N. di cosa avesse bisogno e mi ha detto - lo sai di cosa ho bisogno - e mi ha guardata in un modo che mi ha fatto sentire di cacca. Che domanda stupida! Sì che lo so, certo che lo so. Ha bisogno di un permesso che le possa garantire un futuro, di poter uscire dal centro, di avere una vita normale in cui portare le sue bambine al parco e a trovare le amichette. Ecco, quindi, care amiche e amici, non portate niente al centro di Cadro, ma se potete attivatevi per delle conferenze pubbliche in cui si possa parlare del problema. Grazie infinite, nella foto, la bambola di una bimba, che nella sua lingua si chiama Paradiso. Buona domenica a tutti."

Espulsione di F. e della sua bambina, stessa situazione di N. con l'aggravante di un tentato suicidio, il ricovero in clinica psichiatrica, la bambina collocata al PAO. Dopo oltre due anni di segregazione nel centro di Cadro, il rilascio di un permesso umanitario. Il ritorno a Chiasso con una situazione psichica compromessa. Prima della deportazione a Cadro, buon percorso di integrazione, studi per diventare assistente di cura, matrimonio in programma, poi il vuoto, la depressione, l'incapacità di fare un progetto di vita. Una famiglia che ancora oggi soffre e fatica a riprendersi nonostante la concessione, infine, di un permesso umanitario.

Rinvio di M. in Turchia. M. arrestato non appena arrivato a Istanbul, M. scomparso per quattro mesi: torturato, picchiato, quasi ammazzato. M. per il quale non si mosse nessuno. Non la SEM che l'aveva rinvio e che al momento in cui chiamai per denunciarne la scomparsa dichiarò per bocca di una delle sue funzionarie: - "forse è andato a fare turismo, Istanbul è una bella città." Nessuno che sia andato a trovarlo anche in seguito, quando seppimo dove si trovava. Non qualcuno del consolato, non l'UNHCR, non Amnesty, non la Croce Rossa. M. marciva in galera e sua moglie moriva di dolore in un appartamento a Chiasso mentre sui giornali non si faceva altro che parlare di quel poliziotto vallerano arrestato per aver trafugato un reperto archeologico.¹ M. non valeva nulla, per il poliziotto tutti pronti a muoversi, ambasciatore svizzero compreso. Poi M. lo salvammo, ma a che prezzo lo sappiamo in pochi e lo teniamo per noi, perché per questa vicenda occorrerebbe scrivere un libro intero.

Il suicidio di Y., giovanissimo eritreo senza parenti, abbandonato da tutti. Lo segnalai come utente con gravi problematiche psichiatriche, collocato alla clinica di Mendrisio, dimesso quasi subito perché ritenuto non pericoloso per sé stesso e per la società, finito suicida in una squallida pensione perché nessuno se ne fece carico. Non un momento di riflessione da parte delle istituzioni che avrebbero dovuto occuparsene. La sua tomba è visitabile al cimitero di Lugano.

E molti altri, donne con bambini, giovani ragazzi, donne sole abbandonate da quegli stessi uffici che avrebbero dovuto proteggerle, obbligate talvolta a prostituirsi per avere un tetto sopra la testa, obbligate alla clandestinità da un sistema asilo inasprito di anno in anno. Loro sofferenti, io impotente, la direzione SOS insensibile, talvolta a sua volta castrante con la pretesa di una distanza emozionale impossibile da raggiungere, non per me.

Ma torniamo al piccolo eritreo abbandonato in un campo profughi in Etiopia e alla sua mamma disperata. Impossibile fare finta di niente. Primo passo cercare per il bambino una collocazione in un villaggio SOS-bambini o in qualche missione Don Bosco. Impossibile, i bambini da collocare li decide il governo e di sicuro non c'è alcuna possibilità per il piccolo Y. con madre in Ticino. Che fare? Che fare? Che fare?

C'era un'unica strada possibile: il deserto. Non c'erano alternative, nessuna strada legale: o il deserto o abbandonarlo al suo destino insieme ad altre migliaia di bambini disperati, affamati, denutriti.

¹ <http://www.cdt.ch/svizzera/cronaca/67829/varone-per-me-nessun-riscatto>

Con tutti i rischi, con tutte le raccomandazioni, tra mille dubbi, decisi che avrei aiutato questa donna, costasse quel che costasse, perché se non lo avessi fatto la madre sarebbe morta di dolore e con lei sarei morta anch'io. Morta dentro, per sempre, senza possibilità di resurrezione. Trovammo i soldi, pagammo il viaggio e poi iniziammo a pregare. Il bambino e la donna che lo accompagnava riuscirono a sopravvivere al deserto ma furono arrestati in Libia e portati in una prigione libica insieme ad altri migranti sub-sahariani. Trovare l'esatta ubicazione del luogo di detenzione fu difficile e ci riuscimmo solo grazie alla collaborazione con Padre Mussie Zerai. Si trovavano a Misurata Douane, in una prigione paragonata in cui centinaia di migranti aspettavano di essere deportati in Eritrea. Bisognava riuscire a tirarli fuori da lì e farlo in fretta. Fu un'operazione che ha del miracoloso e della quale non mi capacito sino ad ora. Attraverso un tam-tam su Facebook, riuscii a contattare il già ministro degli esteri G. T. che mi mise in contatto con un suo collaboratore personale, il quale a sua volta sollecitò l'intervento del consolato italiano a Tripoli. L'unico rimasto in Libia. Fu un'azione complicata ma il console C. un uomo a cui va tutta la mia riconoscenza e stima, la mattina del 9 settembre 2014 uscì dal consolato, con la scorta e la camionetta blindata per andare a prendere un certo bambino. La donna che accompagnava il bambino purtroppo non poté essere liberata, l'operazione riguardava il solo bambino. Y. andò con l'ambasciatore senza opporre resistenza e il 10 settembre, pochi giorni prima del suo settimo compleanno arrivò scortato dal personale dell'ambasciata, con un volo militare a Pisa. La mamma, un amico ed io eravamo lì ad accoglierlo. Un miracolo. La Svizzera aveva collaborato poco, rilasciando solo 24 ore prima dell'operazione e di malavoglia, quasi costretta dalla disponibilità degli italiani a farsi carico di tutto, spese di volo incluse, il permesso di entrata in Ticino. L'abbraccio fu indimenticabile, il bambino riconobbe subito la mamma che non vedeva da quattro anni. Un'emozione indescrivibile amareggiata però dalla consapevolezza che ne avevamo potuto salvare solo uno: altri 14 bambini erano rimasti nella prigione, pronti per essere deportati in Eritrea o in Sudan, o in Etiopia. In ogni caso lontani dalla salvezza, lontani dalle coste europee.

Ma forse la mia vita era cambiata prima, forse era cambiata una notte in cui facemmo una certa telefonata, mi pare di ricordare che fosse nello stesso periodo ma non potrei giurarlo, sono accadute troppe cose dopo quella telefonata.

Seguivo da diversi mesi l'attività di Nawal Soufi², una giovane attivista che trascorrevano i suoi giorni alla stazione di Catania aiutando i siriani sbarcati a fare il biglietto per Milano e le sue notti ricevendo telefonate di richiesta di soccorso dalle imbarcazioni in mare. Questa giovane donna, immigrata di seconda generazione, era già attiva da circa un anno quando le nostre strade s'incrociarono per merito di un'amica comune che mi disse che se volevo fare qualcosa di più concreto per aiutare i profughi siriani dovevo sostenere il lavoro di Nawal. Il lavoro, per il quale ha ricevuto numerosi riconoscimenti, consisteva nel ricevere le telefonate dalle persone che si trovavano in mezzo al mare in situazione di difficoltà, nel raccogliere tutte le informazioni utili da trasmettere alla Guardia costiera e poi nel seguire e

² Nawal Soufi è stata insignita del premio *Donna di frontiera* nell'agosto 2013, della medaglia d'Onore ricevuta dal Re del Marocco nell'agosto 2016 e del premio *Cittadina europea* su proposta del ministro Kiege nel settembre 2016.

sostenere moralmente le persone in mare fino al salvataggio. Riceveva anche dieci chiamate per notte e non sempre le persone venivano salvate, a volte c'erano dei naufragi e Nawal accompagnava i parenti, doveva dire loro cosa era accaduto. Oltre a queste chiamate che arrivavano a ogni ora del giorno e della notte di giorno andava in stazione a fare i biglietti. Era il 2014, adesso lo ricordo, perché eravamo tutti ancora sotto shock per il naufragio di ottobre 2013, i 366 e poi per quelli del gennaio 2014 in cui morirono in una settimana quasi 900 persone. Puffffffff.....giù nel mare, adieu. Nawal aveva una enorme forza di volontà ma pochi soldi, a volte facendo questo lavoro non puoi preoccuparti di entrambe le cose. Lavorava molto con facebook facendo appelli, registrando le chiamate, denunciando le inadempienze delle istituzioni e una notte chiese aiuto per una ricarica di un telefono satellitare di un siriano che si trovava su un'imbarcazione in difficoltà. Era molto tardi, eravamo svegli in pochi, fui la prima a reagire e feci la ricarica. Poi rimasi in silenzio, con questa angoscia di un uomo in mare con un telefono satellitare su un'imbarcazione in avaria. Mio marito parla l'arabo, avevamo il numero completo, non potemmo trattenerci e chiamammo. Così, d'un colpo, Lisa e Tarek fummo catapultati in quella situazione angosciata, parlando con una persona la cui vita era in pericolo, che forse non avrebbe visto un'altra alba. Sbagliammo, Nawal ci sgridò: non si chiama mai un'imbarcazione in mare perché lo scafista può decidere di buttare a mare la persona che ha il telefono. Fu l'unica telefonata che facemmo ma il ricordo è indelebile e l'urgenza di fare qualcosa per aiutare i profughi si fece ancor più acuta. Creammo su FB un gruppo segreto di supporto al lavoro di Nawal che chiamammo "SOS Mediterraneo", a parteciparvi erano persone pronte a fare le ricariche ai telefoni, ad aiutare profughi persi in giro per l'Italia, a pagare dei biglietti del treno o ad ospitare per una notte chi non aveva protezione. Una rete quasi completamente italiana. Fu un periodo di attivismo e facemmo cose lodevoli e inaspettate, riuscimmo, per esempio a cambiare la destinazione di una nave che trasportava migranti siriani e il cui attracco era previsto a Malta. Nawal riuscì ad organizzare una manifestazione sulla nave, e pressione esercitata fu tale che il ministero italiano, non sapremo mai chi diede l'ordine, si adoperò affinché sbarcassero a Catania, direttamente tra le braccia di Nawal. Poi come spesso accade nei gruppi segreti, qualcuno portò fuori informazioni riservate e il gruppo si sciolse.

Iniziai a raccogliere fondi destinati all'acquisto di cibo e di beni di prima necessità destinati a chi sbarcava a Catania, e questo raccogliere fondi per Nawal occupò tutta la primavera, l'estate e l'autunno del 2014.

Nell'agosto 2014 mio marito andò, accompagnato da un giovane studente SUPSI, a vedere il lavoro di Nawal³, a verificare come veniva impiegato il denaro che raccoglievamo il Ticino. Rimasi a casa ma ogni sera raccontavo dalle pagine facebook quello che lui raccontava a me. Questa esperienza fu raccontata nel servizio *Il cammino dei profughi*, del Ponte/RSI.⁴

³ La storia di Nawal è raccontata nel libro di Daniele Biella « Nawal l'angelo dei profughi », edizioni Paoline.

⁴ <http://www.rsi.ch/play/tv/il-ponte/video/il-cammino-dei-profughi?id=2142743>

Bisogna dire che l'impegno pubblico a difesa dei migranti era iniziato prima e con modalità differenti. A fine agosto 2013 avevo scritto 29 lettere a Lorenzo Quadri, poi raccolte nel libretto "Cara Lega ti scrivo", molte di queste lettere riguardavano la migrazione e si perseguivano lo scopo di smontare i più comuni pregiudizi sui richiedenti asilo. Sulla mia bacheca FB avevo iniziato a raccontare le loro storie, le storie delle persone che incontravo al lavoro, un modo per rendere meno astratte le vite dei richiedenti asilo, per dare loro uno spazio pubblico e una dignità che non trovavano altrimenti.

Un'altra iniziativa a cui lavorai nell'agosto 2014, grazie a una collaborazione con altre due ragazze sensibili al tema, era una giornata tematica sulla migrazione, che in seguito chiamammo HARRAGA⁵ e che ha avuto, sino ad ora, due edizioni di successo (la terza è prevista per il 3 dicembre). La prima edizione la dedicammo alla Siria, lo scorso anno ci concentrarono sull'Eritrea.

Durante la primavera-estate del 2014 accaddero tre cose distinte ma correlate: una storia privata, la carcerazione e la liberazione di un bambino disabile a cui la Svizzera negava il ricongiungimento familiare, l'attivismo e il riconoscimento dell'impegno di Nawal, e la constatazione che esisteva un Ticino diverso da quello descritto dai media come chiuso e ostile agli immigrati. C'era un Ticino pronto ad aiutare, ad aprire il portafoglio e la propria casa a chi scappava dalla guerra.

Parallelamente al mio impegno nel portare costantemente e quotidianamente all'attenzione di amici e conoscenti le sofferenze della migrazione, le donazioni continuavano ad aumentare e ci rendemmo conto che era necessario fondare un'associazione in modo che l'uso di questo flusso di denaro, che giravamo quasi interamente a Nawal (e in parte all'associazione SOSERM emergenza Milano), potesse essere giustificato e tracciato. Fondammo quindi un'associazione con un piccolo comitato formato da quattro persone, con l'intenzione di rimanere molto piccoli, dinamici e possibilmente di chiudere le nostre attività non appena l'emergenza fosse finita. Ma questa associazione che chiamammo FIRDAUS, un omaggio alla scrittrice femminista e dissidente egiziana Nawal Al Sadaawi, era destinata a crescere e a divenire altro da ciò che avevamo immaginato.

Per cominciare ci trovammo confrontati al problema dei ricongiungimenti familiari che la SEM concedeva ad alcuni rifugiati riconosciuti senza poi però mettere in condizione le persone di arrivare in Svizzera. Nell'arco di pochi mesi facilitammo il ricongiungimento di quattro famiglie: una famiglia afgana, moglie e quattro figli, di cui una rimasta sorda per un bombardamento, che dal Pakistan potevano ricongiungersi al marito in Ticino. Una famiglia siriana curda, moglie e tre bambini che vivevano da tre anni in Turchia senza alcuna protezione e che dovevano raggiungere il marito e una famiglia siro-palestinese composta da moglie e quattro figli di cui una bimba con una gambina amputata per una bomba che potevano raggiungere in Ticino il marito e il figlio maggiore. Infine poco dopo anche una signora che arrivava dalla Sudan e che poteva ricongiungersi al figlio. Quattro casi di ricongiungimenti legali di cui noi pagammo il viaggio aereo.

⁵ <http://www.rsi.ch/la1/programmi/informazione/il-ponte/Vite-in-fuga-3124171.html>

Sviluppammo inoltre i nostri obiettivi e mettemmo al centro l'aiuto concreto a "migranti in situazione di difficoltà" e la sensibilizzazione delle persone residenti in Ticino. Altre due situazioni in cui intervenimmo con donazioni puntuali fu il bombardamento del reparto pediatrico della città di Azaz, nel nord della Siria e il sostegno alla scuola di Rahma, una scuola per bambini orfani, sempre nel nord della Siria.

In Ticino organizzammo il sostegno scolastico per un gruppo di giovani che pur avendo le capacità per frequentare il liceo non aveva sufficiente padronanza linguistica.

Parallelamente si sviluppava un gruppo di volontari molto attivi e pronti a dare un aiuto concreto raccogliendo e trasportando vestiario. Nel maggio 2014 avevamo realizzato una prima spedizione di vestiario verso Milano, a questa ne erano seguite molte altre durante tutta l'estate. Vestiario, cibo pronto, merendine, aiuto finanziario a chi sosteneva i profughi, ecc. A fine ottobre 2015 organizzammo una spedizione di aiuti al confine serbo-croato. In quel momento la rotta balcanica era aperta e transitavano dai valichi anche 5500-6000 persone al giorno. Ci recammo dunque con questi aiuti raccolti in pochi giorni (un Tir con 70 metri cubi di materiale) prima in Slovenia e poi a Berkasovo, sul confine serbo-croato.

Il Slovenia a Dobova, vedemmo i profughi imprigionati, trattati peggio delle bestie. Per la prima volta vidi una prigionia a cielo aperto, i bambini dietro i reticolati senza che potessimo avvicinarci: il cibo razionato, i militari a cavallo in tenuta antisommossa, le mascherine, le persone avvolte nelle coperte grigie che si scaldavano ai fuochi accesi nei bidoni. Fu un'esperienza dolorosissima mitigata solo dal breve soggiorno a Berkasovo dove invece le persone potevano transitare. Arrivavano ogni giorno a migliaia: uomini, donne, vecchi, bambini, disabili. Un'umanità dolente, poverissima ma determinata ad arrivare. In quel viaggio improvvisato andammo in sei: C., P., un'infermiera con la mamma e due giornalisti italiani che girarono in quei pochi giorni un breve documentario: *A way to freedom*.⁶

In seguito molte altre persone ci chiesero di organizzare altri camion ma viste le difficoltà e i costi per inviare materiale in Serbia, decidemmo di sostenere la comunità Baobab di Roma. In seguito, a seguito di molte difficoltà burocratiche nel far partire questo carico, decidemmo che i camion sarebbero stati organizzati solo su richiesta dell'associazione ricevente e che la responsabile del magazzino e della distribuzione in tutto il Ticino fosse L. Questa azione di raccolta, preparazione e distribuzione degli abiti in Ticino ma anche a Milano e nei campi turchi (in collaborazione con la Onlus italiana "Insieme si può fare") continua sino ad ora.

L'associazione Firdaus ha inoltre portato avanti e lo fa tutt'ora due progetti di sostegno ai profughi: il primo, in collaborazione con la comunità aramaica del Ticino, si rivolge ai profughi cristiani della zona del Ninive, Irak. Il secondo ai profughi siriani, ma non esclusivamente, che si trovano nei campi governativi greci. Questi progetti hanno preso avvio nel corso del 2016 e coinvolgono un numero complessivo di oltre 2'000 persone.

⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=E8FJkRWVJsY&app=desktop>

Come posso spiegare a qualcuno che non l'abbia vissuto con me cosa siano stati questi ultimi tre anni? È difficile, perché sono stati tre anni disordinati. Tre anni in cui le mie istanze personali, le mie esigenze e quelle della mia famiglia sono sempre state in secondo piano rispetto alla necessità di mitigare le sofferenze di chi viveva in prima persona, sulla propria pelle (e non solo in senso figurato) la dolorosa esperienza della migrazione. È impossibile quantificare le ore trascorse seguendo le vicende che accadevano lungo tutta la rotta migratoria, a intessere relazioni di fiducia, a diffondere informazioni, a sensibilizzare l'opinione pubblica. È stata una progressiva e infine completa immersione che non ha lasciato spazio a quasi nient'altro.

Proverò a fare una distinzione, che è puramente formale perché nella realtà le due cose sono inscindibili, dell'impegno nella vita privata e dell'impegno nella vita pubblica del Canton Ticino, ma per poterlo fare devo tornare indietro.

Dovrei tornare all'infanzia, alla casa nella quale sono cresciuta e in cui tutti erano i benvenuti, all'impegno umanitario di mia madre, ai vent'anni, all'incontro con mio marito, irakeno, richiedente asilo ammesso provvisoriamente perché a quei tempi, disertare l'esercito di Saddam Hussein rischiando la vita non era considerato un motivo sufficiente per ottenere l'asilo. Dovrei tornare alla scelta del lavoro nel campo della disabilità mentale, professione alla quale mi sono dedicata per circa dieci anni. Al lavoro precario e alla formazione continua, agli anni in cui siamo stati famiglia di accoglienza Kovive. Sono tutte tessere di un mosaico e ciascuna ha la sua importanza, hanno una coerenza che rischia di frantumarsi nel separare un fatto dall'altro.

Chiedo quindi comprensione se alcune cose si ripeteranno e se la sequenza temporale sarà inesatta. E chiedo comprensione anche perché non ho il dono della sintesi, non l'ho mai avuto.

VITA PRIVATA

Sono cresciuta in una famiglia aperta e ogni persona, non importa da dove venisse e quali fossero i suoi trascorsi, era benvenuta e trattata con rispetto. I valori e le figure che hanno rivestito particolare importanza nella mia educazione sono stati i principi della non violenza di Gandhi, l'impegno per i poveri e gli ammalati di San Francesco, e la denuncia dell'ingiustizia unita all'impegno nel rendere il mondo migliore attraverso la musica di Fabrizio de André. Altri riferimenti culturali importanti sono stati il teatro di Dario Fo, la musica cantautorale in genere, la letteratura di Herman Hesse, di Oriana Fallaci e Dominique Lapierre. I valori condivisi l'accoglienza, la compassione, lo studio, il lavoro, l'indipendenza, la semplicità e l'amore per la natura. Sono sempre stata una bambina sensibile, mi disperavo se un animale non poteva sopravvivere, la prima cara amica era una bambina cieca con la quale passavo interi pomeriggi a giocare tentando di farle fare cose *normali*, arrabbiandomi molto con tutti quelli che la escludevano. I miei genitori hanno divorziato che ero piccola, sono cresciuta con mia madre a Cesenatico, in una casa modesta frequentata da gente particolare, erano gli anni '80, si moriva molto di droga e Cesenatico era un posto alla page. Durante le vacanze estive venivo in Ticino e pasavo da una famiglia in cui ero figlia unica ad una famiglia in cui eravamo in quattro figli. A scuola riuscivo abbastanza bene ma la mia formazione secondaria ha subito diverse interruzioni a causa della ribellione adolescenziale che mi ha portata a fare su e giù tra il Ticino e Cesenatico.

Dopo un periodo complicato a causa della morte precoce di mia madre e del suo compagno, ho terminato a Lugano la formazione secondaria e iniziato un lungo periodo di formazione e lavoro. La relazione con mio marito Tarek dura dal 1993. Nel 1996, a Ginevra è nato il nostro unico figlio. Negli anni dal 1991 al 2006 ho lavorato nel mondo dell'handicap mentale adulto.

A partire dal 2000 ho iniziato a lavorare come Rappresentante di Opera Assistenziale durante i colloqui che i richiedenti asilo tenevano con i funzionari dell'allora Ufficio Federale della Migrazione. La funzione che svolgevo era di osservatrice della corretto svolgimento delle audizioni sui motivi di asilo. Per poter svolgere questo compito dovevo essere ben documentata sulle situazioni di conflitto e di violazione dei diritti umani nei Paesi di provenienza dei postulanti per il riconoscimento dell'asilo politico.

Attraverso questo lavoro ho iniziato quindi a interessarmi a molte guerre dimenticate, a conflitti per l'approvvigionamento delle materie prime, alle persecuzioni che subivano gli attivisti politici. La realtà che i richiedenti asilo raccontavano durante le audizioni descrivevano un mondo molto diverso da quello che veniva rappresentato sui cataloghi delle vacanze. Erano gli anni in cui capi di governi brutalmente repressivi e tirannici, venivano accolti con tutti gli onori e considerati partner affidabili.

In questi stessi anni la famiglia di mio marito, di origine curda, che già aveva dovuto abbandonare il Kuwait (a seguito del ritorno della famiglia reale dopo la prima guerra del Golfo) insieme a ad altre centinaia di famiglie irakene, doveva fuggire anche l'Irak, Paese nel quale si erano reinsediati. Il periplo della famiglia di mio marito fu lungo e doloroso e attraversò molti diversi Paesi tra cui la Giordania, la Turchia, la Germania, l'Olanda. Per mettere in salvo la loro vita vendettero tutti i loro beni, sopportarono lunghe separazioni e molte angustie.

Le difficoltà che i richiedenti asilo raccontavano durante le audizioni trovavano conferma nell'esperienza privata, familiare, che ci toccava così da vicino.

Mio marito a quell'epoca non aveva ancora la cittadinanza svizzera e non poteva allontanarsi dal Ticino: i suoi diritti erano limitati. Non poteva venire in vacanza con me in Italia e non poteva andare a trovare i suoi genitori e i suoi fratelli. La sofferenza per la lontananza forzata, per non avere un documento che gli permettesse di viaggiare faceva parte del nostro quotidiano. Nessuno della sua famiglia, a parte un fratello anche lui ammesso provvisoriamente in Svizzera, poté venire al nostro matrimonio, né festeggiare la nascita del nostro bimbo. Lui non poteva andare da loro, né loro venire da noi.

Negli anni successivi intensificai l'interesse per i temi legati alla migrazione e all'integrazione anche attraverso un programma occupazionale al Centro giovani di Chiasso che all'epoca era frequentato da molti ragazzi provenienti dall'esperienza migratoria.

Tra i giovani frequentatori del Centro si trovavano kosovari, rom provenienti dalla Serbia, bosniaci, ma anche ragazzi di origine africana o tamil.

Un'eterogeneità in cui si manifestavano tutte le opportunità di convivenza tra persone dalla provenienza culturale così differente ma anche le problematiche dell'integrazione: la difficoltà dei genitori nell'apprendere la lingua, nel trovare un'impiego sufficientemente retribuito per affrancarsi dalla povertà e dall'assistenza sociale, la mancanza di opportunità. Il lavoro al Centro giovani di Chiasso mi permise di entrare in contatto con un mondo diverso da quello a cui ero abituata: una realtà sociale difficile e molto distante dal Ticino ricco e benestante che avevo frequentato, anche se marginalmente, da studentessa del Sant'Anna di Lugano. Uno dei temi ricorrenti che si poteva agli animatori del Centro a cui era difficile dare una risposta, era come integrare le due realtà chiassesi, quella dei giovani provenienti dall'esperienza della migrazione e quella dei giovani residenti più benestanti che tendevano a non frequentare il centro. Queste osservazioni sul campo si incrociavano alla riflessione teorica sul senso del lavoro dell'operatore sociale, sul ruolo delle politiche pubbliche nella costruzione di opportunità di inclusione sociale e partecipazione politica di tutti gli attori della società.

Nel 2008 sono stata assunta al servizio sociale di SOS-Ticino, lavoro che mi ha portato ad approfondire queste tematiche, a una vicinanza non solo professionale ma umana alle vicende delle tante persone che necessitavano di consulenza. I primi anni di lavoro furono

caratterizzati da una migrazione proveniente prevalentemente dall'Africa Ovest e dall'Europa dell'est. Il flusso di profughi dalla ex-yugoslavia si andava assottigliando ed era sostituito da persone provenienti dalla Nigeria, dalla Repubblica Democratica del Congo ma anche dalla Mongolia e dalla Georgia, a quel tempo teatro del conflitto per il controllo russo dell'Abkasia e dell'Ossezia del Sud. Iniziava anche il flusso, che sarebbe cresciuto negli anni successivi di profughi dall'Afghanistan e dall'Irak e parallelamente i primi rinvii nell'ambito degli accordi di Dublino.

Il lavoro è stato da subito molto interessante e molto impegnativo: le tipologie di richiedenti asilo a cui prestavamo aiuto erano molto diverse, sia per provenienza sia per situazione personale e questo era molto stimolante ma vi era anche una cronica scarsità di risorse disponibili per soddisfare le più elementari necessità vitali.

L'assistenza prevista per i richiedenti asilo è, semplificando, di circa la metà di quanto si consideri soglia di povertà per un residente, di qui, tutta una serie di difficoltà a partire dal reperimento dell'alloggio, all'accesso agli studi, all'aver un'alimentazione sana e completa.

Se da un lato, nell'attività professionale, avevo a che fare con persone molto sofferenti ma desiderose di impegnarsi ed integrarsi il più in fretta possibile, il discorso pubblico sui richiedenti asilo fatto dalla Lega dei Ticinesi, sulla falsariga della Lega Nord, rappresentava queste persone in modo stereotipato e criminogeno.

Sono gli anni delle campagne di odio contro gli immigrati sulla Padania e sul Mattino della Domenica che raggiungono il culmine con la famigerata copertina "Rom Raus o Campi di lavoro". I richiedenti asilo erano descritti sempre in maniera negativa, talvolta come ladri, altre volte come spacciatori, fannulloni, delinquenti, pericolosi. Nella mia esperienza quotidiana i richiedenti asilo erano persone gentili, molto povere, che a volte faticavano nell'aver cibo sufficiente e che subivano decisioni ingiuste.

Intanto la nostra vita familiare e la nostra casa si arricchivano di esperienze interculturali significative. Una, molto importante fu l'adozione di una giovane ragazza eritrea, che giunta in Svizzera completamente sola ci elesse a famiglia putativa. Chiedemmo alla SEM di poterla ospitare da noi ma non ci fu concesso e fu trasferita in un altro Cantone. Nonostante la distanza i contatti rimasero frequenti, con reciproche visite e momenti importanti condivisi: il matrimonio, la nascita del figlio K., le vacanze insieme. Ospitammo per un certo periodo un rifugiato irakeno che soffriva di depressione a causa della distanza da casa e un percorso migratorio particolarmente duro, e altre situazioni analoghe. Nel frattempo mio marito acquisiva la cittadinanza Svizzera e anche la sua famiglia trovata rifugio in Inghilterra, potemmo iniziare quindi a visitarli e a ricevere visite più frequentemente.

Trascorrono così alcuni anni: lavoro e una vita familiare serena con una partecipazione alla vita pubblica e politica limitata al Comune di Genestrerio.

Nel 2011, a trentotto anni mi ammalo di un tumore al seno che necessita di intervento e radioterapia. La preoccupazione per la salute mi rende impossibile occuparmi con sufficiente empatia e disponibilità delle persone e delle problematiche a cui sono chiamata a rispondere al lavoro, tanto più che i già scarsi mezzi a disposizione erano stati ulteriormente ridotti. La frustrazione è tanta e inizia l'abitudine di scrivere sul web quello che vedevo quotidianamente e che non riuscivo a capire ed accettare.

“Parliamo di Richiedenti Asilo, 7 gennaio 2012

Dal 1° gennaio 2012 il Cantone ha ridotto le prestazioni assistenziali ai richiedenti asilo nell'ambito del pacchetto di misure di risparmio varato in Gran Consiglio. Anche i disabili oltre ai richiedenti asilo sono stati toccati da queste misure, come dire? I top manager del nostro brillante sistema economico-finanziario e se, come scriveva Marx la società è una sovrastruttura...ma questo è un altro discorso. Di cosa vivono i richiedenti asilo? Se trovano un lavoro del loro lavoro, come tutti, ma ovviamente non è facile, perchè scolarizzati o analfabeti fa poca differenza, i loro studi in Svizzera non valgono un fico secco quindi si

devono arrabattare, benchè alcuni siano laureati, a fare i lavapiatti, i manovali o le donne delle pulizie. Pazienza, ci si può anche adattare quando si lascia il proprio paese per mettere in salvo la propria vita. Il problema è che di lavoro ce n'è poco, in particolare sulla fascia di confine. Quindi devono far capo all'assistenza pubblica, almeno nel primo periodo, quello necessario ad imparare la lingua e un mestiere spendibile sul nostro complesso mercato del lavoro.

Lo Stato Canton Ticino fino al 31 dicembre 2011 erogava le seguenti prestazioni: 500 franchi per ogni adulto, 317 per il primo figlio e 268 per ogni figlio a seguire. Questi soldi costituivano il reddito disponibile dei richiedenti asilo (appartamento, cassa malati e responsabilità civile pagata).

Soldi destinati ad acquistare cibo, vestiario, corsi di nuoto o di sci per i figli, pampers, latte in polvere, trasporti, telefonia, spese del dentista, ecc. Si noti che i figli dei richiedenti asilo non hanno accesso al servizio dentario cantonale e che l'unica prestazione presa a carico dallo Stato è l'estrazione di denti effettuata in urgenza. Quindi cure dentarie, protesi, apparecchi per i figli sono a carico della famiglia. Pazienza, si possono anche avere i figli con i denti storti quando si fugge dalla guerra.

Ora, cos'hanno pensato bene di fare i falchi del Cantone? Hanno ridotto il sostentamento, è questo il termine utilizzato per identificare i soldi erogati per vivere, da 1'000 franchi per la coppia a 750 fr. meno di quanto era previsto nel 1991. La cosa veramente scandalosa è che la soglia di povertà calcolata per uno svizzero (o permessi B-C) è di circa 1'000 franchi a persona. Quindi già prima i richiedenti asilo dovevano vivere ben al di sotto della soglia di povertà, ora sono a 1/3 di quanto concesso a un domiciliato. Quasi che i richiedenti asilo non siano persone con delle esigenze come tutti gli altri: non abbiano bisogno di mangiare, di bere, di incontrare gli amici, di acquistare qualche regalino ai propri figli.

Trovo questa decisione iniqua, vergognosa e indegna.

Che fare? Si può fare poco dato che sono misure votate dal Gran Consiglio. Ho quindi pensato di condividere l'esperienza e tenere un diario. Ho pensato di proporre alla mia famiglia un esperimento, vivere per alcuni mesi con il reddito disponibile di una famiglia di richiedenti asilo. Bhè il primo pensiero è stato: dovrò risparmiare sul cibo, dovrò andare a fare la spesa al Denner. E poi dovrò rinunciare ai cinema, teatri, pizza e alle vacanze ovviamente. Dovrò aspettare i saldi e acquistare con lungimiranza, fare attenzione ai consumi di carburante. Bhè, il solo pensiero mi ha depressa. Dover consumare cibo scadente, non poter comprare frutta fresca e verdure, rinunciare alla vita sociale, alla partecipazione attiva è una prospettiva deprimente. Chi lo vorrebbe? Eppure ogni giorno, proprio in questi giorni di festa in cui abbiamo festeggiato con pranzi e cene luculliane e abbiamo fatto e ricevuto regali da amici e parenti, proprio intorno a noi, vivono famiglie in grande, enorme difficoltà. Sia detto, anche se è chiaro per tutti, questo accade in un paese che può permettersi di bruciare milioni in speculazioni sbagliate e di continuare a pagare stipendi e bonus favolosi a banchieri avidi e senza scrupoli. Lisa”

Dopo un periodo travagliato in cui cerco, con scarso successo di conciliare il travaglio personale per la malattia e il lavoro, chiedo e ottengo un congedo non pagato di un anno. Periodo che dedico alle cure, a fare viaggi di volontariato in Costa d'Avorio con l'associazione Acqua e Miele e a un master in comunicazione interculturale (USI-Lugano).

Avendo più tempo per leggere e riflettere prendo vieppiù coscienza della stigmata sociale che la destra ha costruito sul richiedente asilo: disumanizzato è diventato il capro espiatorio per qualunque malumore e viene additato di volta in volta come sfruttatore dello stato sociale, approfittatore, fannullone, delinquente, ecc.

È alla fine dell'anno di congedo, nel settembre 2013 che scrivo le 29 lettere a Lorenzo Quadri.

Lo faccio per un bisogno personale, per l'esigenza di esprimere un'esperienza differente, per raccontare l'altra faccia della medaglia. La vita delle decine di persone che questa stigmata dovevano sopportarla, spesso senza neppure esserne coscienti e soprattutto senza potersi difendere. Scrivo le lettere ogni sera, mi prendo circa un'oretta e poi le pubblico sulla bacheca Facebook del Consigliere Nazionale. Le indirizzo a lui, come rappresentante di un certo pensiero, ma in realtà sono lettere che si rivolgono al suo elettorato, a quella parte del

Ticino che crede in ciò che il Mattino della Domenica ripete in modo ossessivo ma che non trova riscontro nella realtà di chi la multiculturalità la viveva quotidianamente.

Queste lettere ebbero, inaspettatamente una certa fortuna e il 20 minuti dedicò un piccolo trafiletto "spuntano fiori sulla bacheca di Lorenzo Quadri". Tra me e me, pensai che forse era una battaglia possibile, che forse qualcuno doveva farla.

Tornai al lavoro e la mia vita riprese a scorrere tra le esigenze dell'ufficio, quelle famigliari e il master da portare a compimento. In quel momento, alla fine del 2013 il mio desiderio più grande era dedicarmi alla cooperazione e sviluppo e avevo individuato nell'apicoltura lo strumento che mi avrebbe permesso di accedere a questa nuova professione. Dedicai molto tempo a costruire un progetto di associazione che mi permettesse di lavorare quest'ambito, investii in un sito internet, incontrai molte persone, avviai un progetto in Rwanda. Tutte cose che in seguito ho trascurato.

Il 3 ottobre 2013 muoiono 366 migranti in un naufragio a poche miglia del porto di Lampedusa. I superstiti salvati sono 155, di cui 41 minori non accompagnati. Il mondo si ferma sgomento di fronte a una delle più gravi tragedie mai capitate nel Mar Mediterraneo.

Il 1° dicembre chiamata di soccorso: 120 persone in balia delle onde.⁷

"In questo momento, in questa tranquilla domenica pomeriggio, qualcuno lotta per la vita, attaccato con le unghie e con i denti ad un guscio di noce nel mare.

Al largo delle coste calabre un barcone con un centinaio di migranti, tra cui donne e bambini, è in balia della tempesta. Il mare forza sette rende difficoltoso il salvataggio, le navi mercantili cercano di schermare le onde in attesa dei soccorsi.

È scesa la notte. Operazioni sospese, riprenderanno domani mattina. Sempre che ci sia ancora qualcuno da salvare.

Che pena...dieci ore in balia del mare, del freddo, delle onde.

Ditemi se questo è un uomo...ditemi...

Che lotta per una brandina a Lampedusa,

per un aranceto a Rosarno,

per un posto nella fila della mensa per i poveri.

Ditemi se questa è una donna,

attaccata ad una barchetta,

i vestiti fradici, il cuore pieno di paura,

una mano per tenere stretti i bambini,

legata ad un palo per non essere sbattuta fuori bordo...

Ditemi se questa è civiltà, sospendere i soccorsi, con i potenti mezzi militari che non possono intervenire.

Che schifo."

Molte altre chiamate di soccorso seguiranno nei mesi e negli anni successivi, così tanti da perderne il conto, così frequenti i naufragi che i media e l'opinione pubblica non ci fanno più neppure caso tanto che dell'ultimo del 21 settembre in cui hanno perso la vita circa 500 persone provenienti dall'Egitto, non si è quasi data notizia.⁸

Le rivoluzioni arabe del 2010 portarono instabilità politica e flussi migratori che l'Europa aveva gestito con il rinvio abbastanza sistematico di tutti coloro che non potevano

⁷ http://video.repubblica.it/edizione/palermo/barcone-alla-deriva-a-bordo-anche-donne-e-bambini/148562/147071?refresh_ce

⁸ http://www.ansamed.info/ansamed/it/notizie/rubriche/cronaca/2016/09/22/naufragio-barcone-davanti-ad-egitto-si-teme-ecatombe_b008d22e-6de5-4d40-95c4-e9c55f207af4.html

comprovare che la loro vita era in pericolo. Nel marzo 2011 scoppiava la guerra in Siria e nei due anni successivi, lo scontro - che inizialmente sembrava convergere nel rovesciamento del regime così come accaduto in Tunisia, Egitto e Libia - si trasformò in una guerra civile e fratricida tra sostenitori del presidente Bashar El Assad e chi invece ne chiedeva la destituzione. Il mondo dell'attivismo parteggiava all'epoca per il fronte di Liberazione siriano, si organizzavano manifestazioni alle quali non partecipai pur seguendo questo attività con molta attenzione.

A partire dall'estate 2013 inizia un flusso inarrestabile di profughi siriani che sbarcano in Italia, in Sicilia e che risalgono la penisola alla ricerca di Paesi in grado di offrire rifugio e accoglienza umanitaria. Sono famiglie con bambini piccoli al seguito, non hanno quasi nulla con sé, arrivano in Italia ma vogliono solo transitare, si sottraggono alla registrazione delle impronte e l'Italia spesso lascia fare. Parte di loro transita attraverso il Brennero, altri da Ventimiglia, vogliono andare a Nord. Milano apre in pochi mesi 14 centri pronti a dare accoglienza temporanea a chi si trova in transito. Si tratta di una nuova forma di accoglienza. Si mobilita la società civile e si organizza l'accoglienza in stazione centrale: gruppi di volontari aiutano i migranti siriani ad orientarsi e raggiungere le destinazioni desiderate.

L'11 maggio 2014, per la festa della mamma organizziamo la prima carovana della solidarietà e portiamo vestiario e beni di prima necessità al centro Arca di Via Aldini, Milano. Centro in cui i profughi si fermano per pochi giorni per riposare quanto basta per continuare il viaggio: servono scarpe, biancheria, biscotti, merendine, pampers. Il Ticino si mobilita e l'azione è un successo. Tante persone manifestano gratitudine per aver dato loro l'occasione di rendersi utili.

"Milano, Via Aldini 70 - 11.05.2014

Dopo aver scaricato tutta la merce generosamente donata abbiamo deciso di fermarci e condividere il pranzo con i quattrocento profughi siriani ospitati dal centro di Via Aldini 70 a Quarto Oggiaro, periferia di Milano. Tante famiglie consumavano il pasto in un vociare rumoroso ma seduta al tavolo vicino c'era una giovane donna dagli occhi nocciola che piangeva. Aveva con sé una bambina piccola, di un anno e pochi mesi, con i capelli rossi e i piedini scalzi. Piangeva e sembrava arrabbiata anche se tra le lacrime mi sorrideva. Altre donne, più anziane, sono venute a consolarla e il pianto si è fermato. Ma volevo capire la ragione di quelle lacrime trattenute e così le ho chiesto cosa non andasse. Era molto frustrata e triste perché aveva aiutato a scaricare le nostre auto, e aveva visto e chiesto insistentemente delle scarpine per la bimba, ma non le aveva ricevute. E adesso era arrabbiata anche se capiva che non era in momento giusto, che non potevamo iniziare una distribuzione di abiti in un centro che accoglie quasi 500 persone, sarebbe stato il caos. Aveva pensato che fossimo persone venute a controllare la struttura, degli inviati della pubblica amministrazione, e che questa fosse la ragione per cui c'era della carne a pranzo. Si è lamentata tra le lacrime del cibo e della situazione in cui si trova, senza soldi per poter proseguire il viaggio, obbligata a vivere in promiscuità senza una prospettiva a breve termine. "Non siamo scappati dalla guerra - ci ha detto - per venire qui ad elemosinare un pezzo di pane". Nel centro di Via Aldini 70, per i corridoi, nelle stanze, persone, persone, persone e ancora persone: famiglie e bambini, tanti, circa un terzo dei residenti. Denti storti, persone claudicanti, carrozzelle, facce stravolte dalla stanchezza e dall'angoscia. Ognuno con un bombardamento alle spalle, una casa, una campo, una famiglia lasciata indietro. La fuga dal massacro siriano divide le famiglie: bisogna scegliere chi parte e chi resta. E partono i più forti, quelli che hanno maggiori possibilità di farcela, gli altri restano indietro. Nei campi profughi lungo i confini, in Libano, Turchia, Irak, si muore letteralmente di fame, l'Alto Commissariato per i Rifugiati non riesce più a gestire un'emergenza dai numeri spaventosi. Sì, non è l'unico conflitto, si muore anche nella Repubblica Centrafricana e in Nigeria, si continua a morire in Afghanistan e in Irak, e anche in Ucraina. Quello che spaventa della guerra siriana, è che le trattative per la pace sono terminate ancora prima di iniziare, che nessuno ha la minima intenzione di occuparsene, che continuerà a lungo e che questo perseverare nel far finta di niente dei governi e dei media non può che produrre ancora morte, distruzione, sofferenza.

Il centro di Via Aldini è una vecchia scuola, adibita a centro di prima accoglienza. È un progetto del comune di Milano gestito dall'associazione Arca che fa quello che può. Non è l'unico a Milano ma questo è il più grande e accoglie solo siriani, da ottobre più di 5'000 persone sono transitate da qui. E poi sono partite. Tempo di permanenza medio una settimana, è raro che qualcuno si fermi per un mese intero. Il timore più grande è quello di essere obbligati a rimanere in Italia, bisogna proseguire ad ogni costo, anche quello di prostituirsi. Chi può si procura documenti falsi e se ne va in aereo, gli altri via treno o automobile, i più disgraziati fanno prestiti o cercano un pezzo di marciapiede. Non c'è alternativa, l'Italia non offre alcuna prospettiva, bisogna andar via il prima possibile.

Fuori dal centro di Via Aldini, i passatori offrono "passaggi sicuri" a 1000 euro a persona, attraverso la Francia o la Germania -Austria e Svizzera, sono blindate, troppo rischioso attraversarle - a chi vuole raggiungere la penisola scandinava, la meta agognata dai più. Vogliono tutti, o almeno la gran parte andare a nord, perché sanno che in Svezia e Norvegia otterranno i documenti di rifugiati, mentre gli altri paesi hanno adottato una politica attendista. Nessuno concede l'asilo e nemmeno l'ammissione provvisoria, nella speranza che i paesi vicini facciano il primo passo, in modo che il flusso si diriga altrove. Si chiama politica dissuasoria e l'unico risultato che ottiene è che questa povera gente deve pagare cifre da capogiro per essere abbandonata nei boschi di mezza Europa. Ottiene anche di scaricare la responsabilità dell'accoglienza sui comuni e sulla società civile. Infatti al centro di Via Aldini si fanno un culo tanto: due responsabili -donne per una volta- si alternano in turni di dieci ore, così come gli operatori stipendiati. Dieci ore da trascorrere tra persone stremate, ammalate, impaurite, disperate. Dieci ore a servire pasti, cambiare letti, lavare lenzuola, distribuire pannolini, provvedere ad ogni bisogno. E per quanto fai, non fai mai abbastanza. Conosco bene la dinamica, è normale: i profughi a volte sono così frustrati che devono sfogarsi con qualcuno e l'operatore è, suo malgrado, il bersaglio ideale. Il centro non ha un servizio di sicurezza, notte e giorno ci sono operatori e volontari. Non ce la fanno, semplicemente, a fare tutto: c'è tanto, troppo lavoro e alcune cose restano indietro. Avrebbero bisogno che qualcuno gli riordinasse il magazzino, che portasse degli scaffali, li montasse e sistemasse tutto il materiale arrivato in queste settimane. Però sono riusciti ad organizzare l'animazione per i bambini ogni pomeriggio. La stanzetta è troppo piccola mi dice Greta, una delle due responsabili, ma la situazione è quella che è. Le chiedo, scherzando, se hanno già provveduto all'aria condizionata per l'estate. Mi guarda perplessa, la battuta è infelice, oppure semplicemente, presi dall'urgenza di ogni giorno, non hanno proprio considerato che presto arriverà il caldo. E con il caldo le dissenterie, il sudore, le malattie della pelle, lo stress. Cinquemila persone in otto mesi non sono uno scherzo. Anche perché sono omologati per 101 persona ma superano quasi sempre le 400 pernottamenti. Ogni giorno una cinquantina di arrivi e altrettante partenze. Più la palestra che tiene 150 persone per le situazioni di emergenza. Solo la distribuzione dei tre pasti quotidiani e un'impresa titanica. Fanno davvero un gran lavoro. E avrebbero certamente bisogno di maggior sostegno, di più mezzi. L'emergenza diventerà strutturale, lo è già, anche se si fa finta di non vederlo.

Dal Ticino oggi abbiamo dato un segnale di solidarietà, un po' più di una goccia nell'oceano ma sicuramente non abbastanza. Abbastanza sarebbe aprire dei corridoi umanitari, assicurarci che le persone possano arrivare dove vogliono andare in sicurezza, che siano messe loro a disposizione delle strutture idonee, medici e sostegno psicologico. È chiedere troppo? Voglio ringraziare tutte le persone che oggi hanno dato il loro contributo svuotando armadi e acquistando merce preziosa nei negozi. Grazie alla commessa del Denner che ha fatto il 10% di sconto sugli assorbenti, grazie a tutti quelli che hanno aiutato a caricare, grazie agli autisti, al Caffé che ha pubblicato la tragedia dei profughi siriani in prima pagina e al 20 minuti che pubblicherà domani. Grazie mille davvero, vorrei che bastasse ma purtroppo non è così: l'accoglienza dei profughi siriani necessita di una risposta politica, di una decisione da parte di Berna. La Svizzera troppo spesso ha lasciato che la società civile colmasse le lacune di una politica di contingenti. Vogliamo davvero che anche questa volta sia così? Chiedo a nome dei 3'000 cittadini che hanno firmato la petizione "20'000 profughi siriani" che i politici, la politica si faccia portavoce di questa richiesta verso Berna, che si inizi seriamente a pensare a predisporre delle strutture adeguate, che si prendano contatti con i funzionari dell'UNHCR, che ai profughi già arrivati sia concesso lo statuto di rifugiato.

Non facciamo gli struzzi, tiriamo su la testa! L'emergenza Siria chiede risposte adeguate ora, adesso, subito!

Lisa Bosia Mirra “

A Milano, per sostenere le spese dell'accoglienza, e per spiegare ai cittadini cosa si stava facendo, si scrive a più mani il libretto "Milano come Lampedusa". Partecipano l'assessore Pierfrancesco Majorino, la dott. Caterina Sarfatti e altri attivisti che fanno dell'accoglienza

una bandiera di umanità. Pisapia ha da poco vinto le elezioni, la città si è colorata di arancione, c'è fermento e voglia di non restare indifferenti. Del Grande presenta a Venezia il film "Io sto con la Sposa", ed è un grande successo. Inizia in questo periodo uno scambio fecondo, quasi quotidiano con la realtà milanese. Vengono organizzate altre raccolte di abiti, ai primi volontari si uniscono dei giovani curiosi e desiderosi di vedere in prima persona cosa stava accadendo a pochi chilometri da casa. Si mobilita la televisione svizzero tedesca che chiede di seguirci in una distribuzione, c'è grande solidarietà, persone amiche mi affidano del denaro da consegnare a chi aiuta concretamente i migranti a partire. Sempre di più l'accoglienza ma anche l'aiuto al transito verso la Germania diventa pubblico. I volontari e le volontarie si fotografano alla partenza davanti ai treni, i siriani raramente vengono fermati, i più transitano attraverso le dogane intenzionati a raggiungere la Germania o la Svezia.

“Da Catania a Milano, i numeri e i volti della solidarietà.

Via Salerio, Via Zoia, Via Saponaro, Via Isonzo, Via Aldini, Via Pollini, Via Mambretti, Via Palazzolo, Casa Chiaravalle, Via Guerzone: queste sono le strade in cui sono situati i dieci centri che la città di Milano ha aperto da ottobre per rispondere all'emergenza dei profughi in arrivo soprattutto da Siria ed Eritrea. A questi si aggiungono, il centro di Via Toscana, la Scuola Piazza 25 aprile e i posti messi a disposizione nelle moschee per un totale di 1'205 posti letto, di cui 900 per siriani e 205 per eritrei, in parte convenzionati con la prefettura, in parte di puro volontariato.

Dal 18 ottobre 2013 al 9 luglio 2014, Milano ha ospitato almeno 14'500 persone in transito.

Una situazione estremamente dinamica che ogni giorno vede aprirsi nuove oasi di accoglienza e un numero sempre maggiore di volontari che s'impegnano per assistere i profughi, tra questi, l'assessore alle politiche sociali Pierfrancesco Majorino che oltre a fare da capofila per la parte politica non esita a rimboccarsi le maniche per montare brandine nel cuore della notte in uno dei tanti centri - "Si tratta prevalentemente di un flusso di persone in transito che richiede l'attuazione di politiche di welfare orientate all'assistenza di persone di passaggio. Il tempo di permanenza medio nelle nostre strutture" ci dice l'assessore Majorino "è di cinque giorni. Tre quarti degli ospiti non si trattiene oltre la settimana e meno del 5% supera le due settimane di permanenza. Un terzo di tutte le persone sbarcate in Italia negli ultimi mesi è transitata da Milano e possiamo dire con orgoglio di avere fatto tutto il possibile per accoglierli dignitosamente". C'è grande concentrazione e commozione nella sala gremita in Viale Garibaldi 75, per la presentazione del dossier "Milano come Lampedusa?" racconto corale di tutto quanto sta facendo Milano per i profughi. "Il 26,6% delle persone in transito sono donne, il 30% minori, un altro 30% è costituito da uomini soli, provenienti prevalentemente dal Corno d'Africa. Mentre dalla Siria arrivano soprattutto famiglie composte mediamente da quattro persone."

I numeri di Milano sono impressionanti così come i numeri degli sbarchi che ogni giorno raggiungono le coste dell'Italia meridionale.

Nel corso della serata, spiccano le voci di Caterina Sarfatti che denuncia la mancata applicazione della direttiva comunitaria n° 55 del 2001 che permetterebbe la concessione di un permesso temporaneo della durata di un anno a chi arriva da scenari di guerra, con la possibilità di spostarsi nell'area Schengen senza restrizioni. Misura richiesta anche dalla Carta di Lampedusa. Una seconda forte voce di denuncia arriva da Nawal, mediatrice interculturale di Catania, punto di contatto per numerosi barconi alla deriva nel Mar Mediterraneo: "...i soldi in Sicilia arrivano a fiumi, ma trovo in stazione persone che hanno ancora attaccato il sale del mare ai vestiti, persone che hanno affrontato un viaggio terribile e che al loro arrivo vorrebbero trovare medici, assistenti sociali, volontari e non divise della Marina Militare". Nella sala aleggia lo spettro delle politiche di asilo comunitario e il rafforzamento delle missioni di Frontex. Il timore diffuso è che l'Unione Europea, più che concentrarsi sulle politiche di accoglienza, ripristini gli accordi, antecedenti la primavera araba, con i paesi del Nord-Africa per il controllo delle frontiere. Queste prassi, già ampiamente denunciate nel film documentario *Come un uomo sulla terra* (2008, A. Segre), portarono all'instaurarsi di un circolo vizioso in cui passatori e polizia locale, si scambiavano gruppi di migranti per trarne benefici economici. Una vera e propria mafia sulla pelle dei migranti di cui la prigione di Bengasi fu triste teatro, con persone, uomini, donne e bambini, imprigionati e rilasciati anche quattro o cinque volte.

Tutti sapevano, anche e soprattutto i vertici di Bruxelles, ma nessuno fece nulla per impedire questa barbarie.

Le associazioni impegnate per i diritti dei migranti chiedono di ottenere l'apertura di corridoi umanitari che rispondano alle necessità delle persone in fuga dalla guerra. La meta agognata è per il 50% la Svezia, che ha promesso accoglienza e status di rifugiato a chiunque giunga sul suo territorio in provenienza dalla Siria, il 26% vorrebbe raggiungere la Germania e un altro 10% l'Olanda o il Belgio. La Svizzera è scelta secondaria per i profughi poiché non ha ancora stabilito una chiara politica di asilo nei confronti dell'emergenza Siria, sebbene vi siano stati, nelle scorse settimane, timidi accenni ad un possibile ampliamento del contingente, attualmente previsto di 500 persone.

Milano fa, Milano si pone in questo momento come città simbolo dell'accoglienza ma lamenta l'assenza completa di sostegno da parte della regione Lombardia e dello Stato italiano: *"abbiamo bisogno di aiuto, non possiamo essere lasciati soli in questo sforzo che deve coinvolgere tutti"*. Anche lacrime ieri sera a Milano, quelle delle volontarie di seconda generazione che ogni giorno si recano in Stazione Centrale e soccorrono i migranti in arrivo da tutta Italia. S., palestinese di seconda generazione, tra le lacrime ha espresso la sua gratitudine e un moto di speranza: *"In mezzo a questa tragedia che ha colpito la Siria, ho trovato tanta umanità, quella di chi arriva, avendo lasciato tutta la propria vita alle spalle, e quella di chi accoglie. Per questo dono, sono grata all'Italia, il paese in cui sono nata e cresciuta e che oggi dimostra, qui a Milano, di avere tanto da dare. Grazie, grazie a tutti."*

Lisa Bosia, 11 luglio 2014”



Siamo nell'estate 2014, Austria e Francia, anche se non sistematicamente e non ufficialmente, lasciano passare i siriani, non così la Svizzera che li rinvia sistematicamente e con metodi che portarono anche ad un episodio increscioso in cui la richiesta di soccorso di una donna sofferente non fu accolta dalle guardie e lei perse il bambino che portava in grembo.⁹

Nell'agosto 2014, l'Isis attacca i villaggi del Ninive e avvia una brutale persecuzione religiosa mettendo in fuga migliaia di persone che cercano riparo nei campi profughi nella zona di Erbil, già satura di profughi siriani, e in Turchia.

Parallelamente quasi ogni giorno si verificano naufragi, la Marina Militare italiana impegnata con l'operazione Mare Nostrum non riesce a portare soccorso alle decine di imbarcazioni di fortuna che ogni giorno cercano di raggiungere le coste italiane. Molte persone muoiono. Inizia ad arrivare all'opinione pubblica lo sdegno per come queste imbarcazioni vengono organizzate dagli smuggler libici. I neri, che hanno meno soldi vengono obbligati a scendere nella sentina, a fare da zavorra, i siriani che hanno un po' più di soldi viaggiano sul ponte. Le

⁹ <http://www.ticinonews.ch/svizzera/212752/aborto-di-domodossola-indagato-undoganieri>

barche vengono caricate all'inverosimile, in sentina molti muoiono per le bruciature o per le esalazioni del gas del motore. La cronaca diventa insopportabile, talvolta arrivano fotografie dei corpi rivolti nella sabbia, gonfi di acqua, spogliati degli abiti. Sono foto ignorate dai media che arrivano attraverso i social media per l'attività di denuncia degli attivisti. Tutta l'informazione passa dalla bacheca di Nawal e da Fulvio Vassallo, esperto di migrazione residente a Palermo. Ogni giorno un'emergenza, persone in mare, qualcuno si salva, qualcuno annega, minori che scompaiono, che bisogna intercettare lungo il percorso da Catania a Milano prima che li intercettino i passatori. È un lavoro difficile, fatto in rete, con persone che mettono a disposizione il loro tempo, persone che non si conoscono ma che sono mosse dallo stesso spirito di solidarietà. Le grandi organizzazioni sembrano assenti o del tutto incapaci di rispondere adeguatamente all'emergenza. Ciascuno impara sbagliando. Mio marito con un'amico parte per Catania, va ad aiutare, perché c'è bisogno, perché non possiamo restare indifferenti. Lui lavora alla stazione, io resto in Ticino, scrivo e racconto le storie dei siriani che sbarcano dopo la traversata dalla Libia o dall'Egitto.

Estratto dai Diari di Catania:

Diari di Catania, giorno 22 luglio 2014

Perché Tarek abbia deciso di andare a trascorrere le vacanze a Catania è un mistero. Non è un romantico, neanche un po', e neppure un egocentrico, in genere ciò che fa lo tiene per sé. È una persona che ama la tranquillità della sua casa, le cose conosciute, e sicuramente questa, almeno in parte, è un'eredità lasciatagli dalla guerra e dall'esilio. Quando qualcuno per impressionarlo gli dice: - Ho visto la guerra, cadaveri agli angoli delle strade! - Risponde senza scomporsi: - Anch'io. - e poi tace per chiudere una conversazione che ritiene inopportuna.

È un'esperienza di cui non ha mai parlato volentieri, non è un argomento di conversazione e non lo è mai stato. La guerra, come uno stupro, è sepolta da qualche parte dentro di lui, un affare privato. Parliamo poco anche delle guerre attuali, quasi che, quando non si può fare nulla, non sia opportuno farlo.

Perché abbia deciso di andare a Catania, cosa l'abbia convinto, è quindi un po' un mistero. Forse l'aver ascoltato i videomessaggi in cui Nawal trasmette ai migranti in partenza le istruzioni per attraversare incolumi il braccio di mare che separa il Nord-Africa dalla Sicilia. "Primo: se la vostra intenzione è di andare in Svezia o in Germania non venite con i barconi, sappiate che in Italia sarete considerati immigrati clandestini, preparatevi un piano B. Secondo: l'attraversamento del mare è pericoloso e vi sconsiglio vivamente di intraprendere questa rotta. Terzo: se siete comunque intenzionati a salire su un barcone questi sono i numeri di emergenza che dovete memorizzare. Quarto: non fidatevi dello scafista, sono persone inaffidabili, per loro la vostra vita non ha alcun valore, non esiteranno a buttarvi tutti in mare se si sentissero in pericolo. Quinto: tutti, dal neonato di pochi mesi alla persona anziana devono indossare un giubbotto di salvataggio. Sesto: procuratevi un fischietto per segnalare la vostra presenza in caso di naufragio durante la notte. Oppure in alternativa una torcia subacquea. E via dicendo..." La voce di Nawal, i racconti dei profughi arrivati in Svizzera che l'hanno conosciuta e che da lei e dagli altri volontari sono stati aiutati, l'hanno convinto a partire per andare a dare una mano. Già, ma cosa c'è a Catania? Come funziona l'accoglienza ai profughi? Chi è Nawal? Come siamo entrati in contatto con lei? Catania è diventato uno dei porti in cui le navi della missione Mare Nostrum della Marina Militare italiana approdano per scaricare a terra i migranti salvati dalle acque del Mediterraneo. Ne arrivano tantissimi, tra gli 800 e i 1'200 ogni giorno, soprattutto siriani, eritrei, somali, ma anche ghanesi, maliani, magrebini e da qualche giorno palestinesi.

Al momento dello sbarco, sulla banchina del porto, sono visitati dal personale medico delle Croce Rossa Italiana e in seguito trasferiti in un palazzetto dello sport, il Palaspedini, con accoglienza minima e poca e nessuna organizzazione. Chi può fuggire ed è qui che intervengono i volontari, il gruppo di supporto a Nawal. Ma cominciamo da lei, la voce del Mediterraneo, dal suo lavoro. Marocchina di seconda generazione, studentessa, volontaria, nel corso degli ultimi venti mesi è diventata il punto di riferimento per tutte le persone che attraversano il mare. Quando ci sono problemi in mare, quando lo scafista abbandona la nave, quando finiscono il cibo e l'acqua chiamano Nawal Soufi. Lei li tranquillizza, raccoglie i dati necessari, in particolare il numero di persone a bordo, le coordinate e i casi medici urgenti e avvisa la Guardia Costiera che in stretta collaborazione con la Marina Militare esegue la ricerca radar per individuare il barcone in difficoltà e poi esegue il salvataggio. A volte intervengono i mezzi della Marina, altre volte la Guardia Costiera dirotta le imbarcazioni in prossimità. Il codice del mare prevede l'obbligo di intervenire per l'imbarcazione più prossima a chi ha lanciato un S.O.S per naufragio, e se fino al tragico naufragio del 3 ottobre 2013, chi vedeva si girava dall'altra parte e cambiava rotta, ora sono obbligati a prestare soccorso. Dal 23 ottobre 2013, l'operazione Mare Nostrum ha salvato oltre 50'000 persone e il numero di morti e dispersi è nettamente diminuito, non azzerato, purtroppo.

La prima parte del lavoro di Nawal, la parte più importante, è informare sui rischi della traversata e salvare vite. Moltissime. Nawal risponde a qualunque ora del giorno e della notte e una volta stabilito il contatto radio con l'imbarcazione lo mantiene per ore, fino a quando non arrivano i mezzi di soccorso. Fino a quando, non trova qualcuno che possa sostituirla in questo compito estenuante e carico di responsabilità. Intorno a lei si è creata una rete di amici, vicini e lontani che collaborano alle segnalazioni, al supporto delle barche in mare, ma anche all'accoglienza vera e propria nella città di Catania fornendo l'aiuto necessario per lasciare questa calda città del Sud. La seconda parte del lavoro consiste nel fornire abiti puliti, cibo, giocattoli, pannolini e un biglietto del treno. Tutto alla luce del sole, alla stazione di Catania. Lì, si trovano G., A., I., M. e altri, che volontariamente prestano assistenza. Tarek, dovrebbe andare a dare una mano lì, in stazione, a stretto contatto con questa realtà della quale non sa quasi nulla. Le armi che porta con sé sono la padronanza della lingua, arabo e curdo, l'esperienza di mediatore interculturale in Svizzera, sedici anni di lavoro con i disabili e l'esperienza della guerra, certo. Quella stessa guerra che fuggono i migranti che approdano oggi, in condizioni disperate. I bombardamenti di Homs, Aleppo, Gaza. I siriani, arrivano a centinaia, c'è chi dice che siano 600'000 i profughi pronti a partire dalle coste egiziane, e con loro gli eritrei e i palestinesi. Puoi scegliere di stare a guardare o rimboccarti le maniche e partecipare: cosa vivrà, gli farà male o bene, sarà utile o inutile, lo scopriremo giorno per giorno insieme.

Grazie per esserci e per non girare la testa dall'altra parte. Grazie.

I diari di Catania, giorno primo, 22.07.2014

Sono arrivati verso le dieci a Catania e la prima cosa che hanno avvertito è il soffocante caldo del sud, niente a che vedere con questa nostra fresca estate, da subito, sudore che cola lungo la schiena e imperla la fronte. Sono partiti in due, G. B., prossimo studente Supsi, luganese DOC, e Tarek. G. quando ha sentito di questo viaggio non ha esitato un momento, cogliendo al volo l'opportunità di fare un'esperienza unica. Ma come siamo arrivati a Nawal Soufi e A.? È presto detto: attraverso una serie di contatti, amicizie sul web, che come una traccia, passo dopo passo, ci hanno condotti fino a lei, la "Voce del Mediterraneo". Seguendo questa traccia abbiamo dapprima conosciuto e apprezzato il lavoro dei volontari e delle volontarie di Milano, nei centri e fuori dai centri: alla Stazione Centrale, in ospedale, nelle stazioni della metropolitana, ovunque si trovasse un siriano in stato di necessità. Una rete informale che funziona e che sino ad ora ha prestato soccorso ad alcune centinaia di migranti in transito. In transito verso dove? Verso i paesi del Nord-Europa, perché questa è la meta finale delle migliaia di persone fuggite dalla guerra civile siriana, entrata, purtroppo, nel suo terzo anno.

Una volta arrivati a Catania, G. e Tarek, depositato il bagaglio al B&B, si sono recati in Stazione centrale dove hanno trovato A., volontaria, trentatré anni, insegnante di italiano per stranieri.

M. e I., i volontari di Joy Mission per i bambini siriani, sono dovuti fuggire, a causa delle minacce di quelli che Nawal chiama, gli "scafisti di terra", sciacalli in cerca di un migrante da spolpare. Marginali, li definisce A., povere persone che non hanno di che altro vivere se non degli euro rubati ai migranti.

Gli avvoltoi dei siriani sostano fuori dalla stazione e aspettano che arrivino i profughi spaesati, per prestare il loro aiuto dietro lauto compenso. Così il prezzo di un biglietto del treno per Milano lievita arrivando a costare 300 euro o più. Se il profugo dichiara di non avere soldi, "gli scafisti di terra" prontamente gli mettono in mano un telefono per chiamare casa e farsi mandare soldi tramite Wester Union. Una vera e propria mafia con cui Nawal e A. devono fare i conti ogni giorno, sole. L'unico appoggio maschile che presidia con loro la stazione è G., che però oggi e nei prossimi giorni sarà assente, impegnato altrove.

- Oggi - mi racconta Tarek - è stata una giornata abbastanza tranquilla, abbiamo dovuto assistere un solo siriano e quattro giovani egiziani, fuggiti a causa della miseria e della mancanza di lavoro, ma nonostante non ci fosse molto movimento è stata dura ugualmente -.

Per tutti la destinazione è Milano. Chi ha soldi paga da sé il biglietto, chi non ne ha viene aiutato. I volontari, Nawal, che fa ramadan, A., Tarek e G., corrono da una parte all'altra del centro di Catania, per acquistare una sim card, per prendere vestiti puliti, acquistare cibo e acqua per il viaggio.

Quando ci sentiamo al telefono, poco dopo le sette, Tarek è esausto:

- ho mal di testa -mi dice - abbiamo corso tutto il giorno da una parte all'altra della città, avanti e indietro della Stazione, sotto gli occhi dei passatori, che non ci perdevano di vista un momento. Un lavoro pericoloso, bisogna fare molta attenzione, non sai mai se la persona con la quale stai parlando è una persona di cui ti puoi fidare oppure no. Quando arrivano famiglie siriane è evidente che siano profughi, e il problema non si pone, ma quando arrivano uomini soli, c'è il rischio di aiutare persone che si approfittano della situazione -. Questa è una delle tante difficoltà che queste due ragazze, fortissime, determinate, profondamente umane devono affrontare ogni giorno. Capire chi hanno di fronte, se possono, devono aiutarle, oppure no. Oggi il telefono di Nawal è rimasto silenzioso, nessuna richiesta di soccorso dal mare. Forse l'ecatombe di ieri, 181 morti, ha fermato per qualche ora le partenze. Hanno arrestato cinque scafisti, indagati per omicidio colposo. Gli altri aspetteranno qualche giorno per partire con nuovi carichi umani. Adesso c'è il rischio di essere presi, meglio aspettare. Non ne hanno parlato, Tarek non sa dirmi niente, neppure dove abbiano sbarcato i corpi. Sono stati impegnati tutto il giorno a prestare aiuto, poco tempo per i racconti personali, tutti concentrati sul compito.

- Nawal? - Gli chiedo

-Tutti la conoscono e questo le permette di muoversi tra le pieghe di una società che un po' l'aiuta e un po' l'abbandona, che un po' l'ammira e un po' l'espone al rischio di rappresaglie. È una forza, non si ferma un momento: impartisce compiti, risolve problemi, crea reti di sostegno -

- Le hai dato i soldi della colletta? -

- Sì, certo, ma ha preso solo 50 euro per la ricarica del telefono, il resto tienili tu - mi ha detto - serviranno nei prossimi giorni. A proposito, non abbiamo più acqua, bisogna comprare l'acqua! -

Questo è il resoconto del primo giorno, G. è entusiasta, anche se le cose non sono state facili, Tarek, mal di testa a parte, mi dice che sta bene, che si sente a casa: - manca il souk e poi c'è tutto: gente onesta, delinquenti, gente che parte, gente che arriva, una babele di lingue di ogni parte del mondo. Mi piace -.

- Il mare? -

- Il mare è proprio dietro la stazione ma non l'abbiamo visto, non ce n'è stato il tempo. Adesso vado a farmi una doccia e poi dritto a letto, domani noleggiamo una macchina e andiamo a Catania, o forse restiamo in Stazione, non si sa, non abbiamo ancora deciso, dipende da quello che succederà durante la notte -.

Giorno secondo, 23 luglio 2014

Sveglia presto, voglia di fare tantissima. Alle otto già in stazione ma non c'è nessuno. Tempo speso per imparare a memoria il tragitto, i costi del biglietto, le varie formule per famiglia e i treni che costano meno. Comprato l'acqua, impazienza. Arrivano gli sciacalli, si piazzano poco distanti, ci guardiamo, ci prendiamo le misure. Non ho paura, una sorta di rabbia sorda, questo sì. Siamo fratelli, come potete? Poi arrivano, siriani, in dieci. Un gruppo famigliare di sette con due bambini e altri due uomini che si sono accodati. Sono visibilmente stanchi e sofferenti, lo sguardo perso alla ricerca di un punto su cui fermarsi, alla ricerca di qualcosa di noto conosciuto. Siriani di Damasco, partiti dalla Libia il diciannove luglio sono arrivati dopo un giorno e mezzo di navigazione. Più veloce rispetto l'Egitto, in genere meno sicuro, barche più piccole stipate all'inverosimile. Duecento, tutti siriani, tutti tratti in salvo senza nessuna perdita: per fortuna! A. oggi non può venire, Nawal arriva più tardi. I siriani non ci conoscono, non si fidano. Sono stati saccheggianti e brutalizzati da ogni persona che hanno incontrato lungo il percorso, il fatto che due uomini prestino loro gratuitamente soccorso non è ciò che si aspettano. Il fatto che parli arabo poi li spiazza, dalla Svizzera? Per aiutarci? Irakeno? Cosa faccia un irakeno-svizzero alla stazione di Catania accompagnato da un altro giovane svizzero, ai loro occhi, è incomprensibile. Dove sia la Svizzera non è chiaro per nessuno, fa niente, non importa. Si muovono anche gli sciacalli, ci girano intorno, dobbiamo essere discreti, non entrare in collisione con i loro interessi. Non possiamo allontanarci, perché se li lasciassimo soli anche solo per dieci minuti, gli 'scafisti di terra' si avventerebbero su di loro cercando di carpire la loro fiducia prima, e il loro denaro poi.

L'arrivo di Nawal risolve molte cose, la sua sagoma snella e longilinea è conosciuta, sanno chi è, sia i passatori, sia i migranti, la fama della sua affidabilità e onestà si è diffusa come un tam-tam tra le centinaia di persone in attesa di partire sulle coste libiche. I migranti vengono qui anche perché sanno che lei ci sarà, che darà loro le indicazioni giuste per arrivare a Milano, che non li deruberà. Portiamo vestiti puliti, cibo, acqua, acquistiamo insieme a loro i biglietti che gli servono e l'atmosfera si rilassa. Possiamo consumare un pasto veloce seduti all'ombra degli alberi del parchetto adiacente alla stazione, sempre sotto lo sguardo degli sciacalli che però, con il passare delle ore si fanno meno pressanti, e verso fine giornata sembrano quasi rassegnati. Gli svizzeri gli hanno fregato il lavoro, e sembrano impermeabili alle pressioni, accidenti! Nawal resta per poco, quanto basta a insegnarci il mestiere. Ieri sera è arrivata la notizia che le è stato attribuito il premio "Donna di frontiera", così deve correre a dare un'intervista e a fare altre mille cose che lei sa. Tornerà verso sera carica di generi alimentari e beni di prima necessità donati da un'associazione studentesca. Siamo soli quando arriva il gruppo successivo, altri dieci siriani, stanchi e affamati. Ricomincia il carosello: corri a prendere un kebab, dell'acqua, dei vestiti puliti, fai un biglietto, due, tre.

Alle 18:50 il treno si muove in direzione di Milano, arriveranno alle 14:45 di domani e ad aspettarli troveranno le volontarie delle associazioni milanesi.

È un momento di commozione: ciao! Ciao! Buona fortuna! Che la vita ti sia lieta, Inshallah ci rivedremo!

G. ed io siamo sposati, stanchi, sudati, affamati ma felici, orgogliosi, soddisfatti di essere riusciti a renderci utili, di aver gestito da soli la situazione. Siamo solo uno dei passaggi di un lungo viaggio attraverso mille incertezze, ostacoli, fatiche. Un piccolo anello della catena, ne siamo consapevoli. Un viaggio ancora lungo, attraverso le frontiere, chiuse, impenetrabili per i profughi alla ricerca di una nuova terra in cui ricostruire una vita distrutta dalla guerra.

Ad un certo punto pensavamo saremmo arrivati in cinquanta e non eravamo sicuri di farcela. Invece i cinquanta che aspettavamo non sono arrivati, arriveranno probabilmente domani, o forse no. Le strade della migrazione sono incerte, possono cambiare da un momento all'altro.

- Il mare? -

- No, non l'abbiamo visto neanche oggi! Inshallah, forse domani -

Giorno terzo, 25 luglio 2014

La guerra è una cosa difficile da raccontare. In Kuwait arrivò all'improvviso, da un giorno all'altro i carri armati irakeni erano per le strade, le scuole chiuse, la gente chiusa in casa terrorizzata. Chi poteva scappava subito all'estero per paura degli arresti arbitrari e delle sparizioni che sempre accompagnano i capovolgimenti del potere.

In Siria la devastazione della guerra civile è arrivata un po' per volta, come una nevicata che si fa tormenta. Gli anni del regime militare di Hafiz al-Asad, se da un lato avevano dato stabilità al Paese, tormentato da continui colpi di Stato, era caratterizzato da un'estrema durezza contro ogni forma di opposizione: centinaia di dissidenti ingoiati dalle prigioni del regime non facevano più ritorno a casa. Nel 2011 la gente inizia a scendere nelle piazze chiedendo a gran voce riforme e la fine del nepotismo che aveva portato al governo Bashar al-Asad, figlio di Hafiz. Quella che all'inizio era una rivoluzione pacifica, scandita al ritmo degli slogan di migliaia di manifestanti si è rapidamente radicalizzata in movimento di resistenza armato.

La brutale repressione, l'aumento degli arresti e delle sparizioni, l'incapacità di trovare delle strade che portassero ad una mediazione pacifica. L'indifferenza della comunità internazionale, gli interessi geo-strategici di Arabia Saudita, dell'Iran e degli altri paesi limitrofi, hanno portato alla presenza sul territorio siriano di diciassette gruppi armati riconosciuti e decine di commandi armati che agiscono per conto proprio. Un tutti contro tutti in cui a pagare sono soprattutto i civili, a migliaia. Homs è una città distrutta, Aleppo, Damasco, i siriani fuggono dalle loro case distrutte, lasciando le loro terre trasformate in campi di battaglia. -La Siria? - Era un paese meraviglioso, ricco di cultura e di una tradizione multiconfessionale invidiabile. Oggi è un ammasso di macerie, un Risiko in cui ognuno gioca la sua partita mortifera senza pietà. Secondo le Nazioni Unite il numero delle vittime è superiore a 250.000, di cui circa la metà civili. Vi sono inoltre 6 milioni di siriani sfollati all'interno del paese e 4 milioni fuggiti in altri paesi: Turchia, Giordania, Libano, Kurdistan iracheno e Egitto. Le organizzazioni internazionali accusano le forze governative e i miliziani Shabiha di usare i civili come scudi umani, di puntare intenzionalmente le armi su di loro e di adottare la tattica della terra bruciata. L'esercito siriano libero è accusato di abusi dei diritti umani tra cui torture, sequestri, detenzioni illecite ed esecuzioni di soldati e civili. La presenza dei fondamentalisti sunniti dell'ISIS è solo l'ultimo capitolo di tre anni di orrore, consumato nell'indifferenza generale del mondo.

Al di là dell'origine di un conflitto e delle sue connotazioni politiche la guerra è soprattutto fame, incertezza, terrore, morte. È abituarsi al suono dei bombardamenti e della contraerea, è scoprire che i tuoi vicini di casa se se sono andati durante la notte, che la tua scuola non esiste più, che i farmaci per il diabete della nonna bisogna comprarli al mercato nero, che le pompe di benzina sono esaurite. È non sapere dove andare, chi chiamare, di chi fidarsi. La guerra è un tarlo che ti mangia dentro, che ti toglie la speranza e la voglia di resistere un giorno dopo l'altro. È una tormenta che ti spinge a partire, a lasciare tutto, a pensare che ogni posto andrà bene, purché i tuoi figli possano crescere senza l'incubo della devastazione e della morte. Loro, quelli che s'imbarcano in Egitto o in Libia, che mettono a repentaglio la propria vita e quella delle persone care vengono da lì, da quell'inferno. E arrivano con la pelle bruciata dal sole, gli occhi affaticati dalle lunghe ore trascorse scrutando l'orizzonte nella speranza di vedere una nave della Marina Militare o la costa, la salsedine nei capelli e sui vestiti. I documenti avvolti nell'alluminio e poi nella plastica, il rotolo dei soldi nascosto nell'imbottitura dei giacconi. Fa freddo in mare di notte, e poi fa caldo di giorno. E non puoi portarti bagaglio, solo un po' di cibo e di acqua, poca, che posto non ce n'è, e se il tuo zainetto è appena un po' troppo grande, gli scafisti te lo buttano a mare. Gli scafisti delinquenti, ladri, aguzzini, poveri sacrificabili alle prigioni italiane o al mare. I mafiosi, quelli veri, non s'imbarcano, restano nei caffè di Alessandria e Bengasi a fumare la shisha e godersi il tramonto. A condurre i disperati in cerca di salvezza, ammassati sui barconi come pecore al macello, ci mettono i ragazzetti, i figli dei poveri pescatori. Gente che anche se muore, a piangerli è uno spreco.

Corridoi umanitari, di questo abbiamo bisogno. È utopia pensare di traghettare 600'000 persone in sicurezza verso l'Europa? Forse, personalmente non credo.

Certo è, che è vergognosa vigliaccheria lasciarli nelle mani della mafia magrebina, obbligati a pagare un passaggio 1'000-1'500 euro. I neri, anche loro in fuga da regimi altrettanto brutali, obbligati a scendere nella stiva per fare da zavorra. Quanti ne sono morti soffocati in questi mesi? Quanti ne devono ancora morire prima che l'Europa si decida ad aprire dei corridoi umanitari? Non siamo forse tutti umani? Non abbiamo forse tutti, lo stesso diritto di vivere e di cercare salvezza?"

Mentre Tarek lavorava a Catania io accoglievo a Lugano il *Joy Bus, carovana della Pace*, condotto dal regista Simone Danielli che su soggetto di Italo Cassa stavano realizzando un film sul percorso che le famiglie siriane facevano per arrivare fino alla Svezia. Questa esperienza, a cui diedi un piccolo contributo, si tradurrà in un film documentario che fu

presentato a novembre 2014 al Lux di Lugano, durante la prima edizione di *Harraga, vite in fuga*.¹⁰

Una giornalista, Gemma d'Urso, che seguiva la mia attività a favore dei profughi, mi propose di scrivere un ritratto personale per SwissInfo che fu pubblicato in agosto 2014.¹¹

Anche la trasmissione Il Ponte si interessa all'esperienza di volontariato di Tarek e G. e alla rete di sostegno che dal Ticino arriva a Catania.¹²

Durante l'estate 2014 pensavamo, speravamo, che l'attivismo, l'impegno e il raccontare la tragedia dei profughi avrebbe portato ad una sensibilizzazione dell'opinione pubblica e ad una maggiore apertura da parte delle istituzioni europee. I giornali che sollecitavano interviste, soprattutto a Nawal impegnata in prima linea erano molti. La tragedia del tre ottobre e quelle successive del mese di aprile 2014 spingevano i giornalisti a scendere fino in Sicilia per intervistarla. La rete faceva da supporto quando, per stanchezza, mancanza di tempo, lei si sottraeva alle interviste.

La visibilità portò un numero maggiore di donatori e di persone che si interessavano al volontariato a favore dei siriani e più in generale dei profughi. Per non incorrere in problemi a causa del flusso di denaro decidemmo con un paio di amiche di aprire un conto separato (e di fondare l'associazione Firdaus da febbraio 2015) e iniziammo quindi con attività più strutturate in particolare a favore dei migranti che si trovavano in difficoltà.

Iniziammo a scendere regolarmente a Milano a portare aiuti (sedie a rotelle, vestiario, alimentari) talvolta soli, talvolta accompagnati da qualche giornalista. Per ovviare al fatto che davanti a casa si accumulavano sacchi di vestiti quasi ogni giorno organizzammo un primo magazzino presso la nuova sede di Casa Astra a Mendrisio. Intorno a questa attività si formò un gruppo di volontari che a rotazione sistemavano il vestiario in entrata, lo preparavano per la consegna e lo portavano a Milano. In questo modo consolidammo la rete.

A fine novembre presentammo la prima edizione di *Harraga, vite in fuga*, giornata di approfondimento sulla migrazione dalla Siria al Lux di Massagno. I film in programma erano tre, intramezzati da un dibattito a cui parteciparono molti protagonisti della scena milanese e da una cena. Fu un successo di pubblico che ci diede slancio per le successive edizioni.

Durante l'autunno 2014 si prospettò la possibilità di fare una seconda campagna Gran Consiglio (ne avevo già fatta una nel 2010). Decisi di farla e ad aprile 2015 fui eletta in Gran Consiglio. Da questo punto in poi l'attività umanitaria divenne anche pubblica poiché la scelta di correre per il GC fu dettata soprattutto dal desiderio di poter difendere con maggior forza gli interessi di chi non poteva farlo da sè.

L'estate 2015 vide il consolidarsi di tutte le attività precedenti, in particolare rispetto il 2014 si presentava il problema degli eritrei che a Milano rifiutavano di andare a dormire nei centri. Anche a causa di alcune incursioni compiute dalla polizia a sorpresa durante la notte. Ci attivammo quindi per portare aiuti nella zona di Porta Venezia, dove gli eritrei dormivano nei parchi all'aperto. Questa azione ci permise di prendere contatto con nuove realtà

¹⁰ <https://www.youtube.com/watch?v=gdM1hWqKDC>

¹¹ http://www.swissinfo.ch/ita/societa/asilo_lisa-bosia--la-pasionaria-ticinese-dei-rifugiati/40548534

¹² <http://www.rsi.ch/play/tv/il-ponte/video/il-cammino-dei-profughi?id=2142743>

associative che da anni erano attive per queste persone. Era un volontariato differente, gruppi più vicini ai centri sociali, meno istituzionalizzati rispetto al volontariato della Stazione Centrale. Milano si preparava all'EXPO e *il Mezzanino* fu spostato dapprima in una zona sottostante i binari, poi in una zona adiacente la Stazione e infine in una zona un po' più discosta. L'accoglienza andava bene ma doveva essere fatta in modo discreta, non così visibile. La Lega Nord aveva organizzato alcune manifestazioni in Stazione che avevano condotto a questa soluzione di ripiego. Il lavoro era continuo.

I siriani non arrivavano ora in numero ridotto dalla Libia e dall'Egitto. Percorrevano la rotta dei Balcani e l'emergenza si era spostata a Lesbo. È l'estate dei volontari che trascorrono le notti sulle spiagge per accogliere, salvare le persone che sbarcano dai gommoni. Nawal denuncia abusi quasi quotidianamente a tutti i livelli: da parte della guardia costiera turca e greca che cercano di affondare i gommoni, nei centri di accoglienza, nei boschi di confine dove le pattuglie di Frontex rimandano indietro i profughi senza permettere di chiedere asilo. La guerra in Siria continua, l'Europa ha varato la missione Triton che di fatto riduce la zona di salvataggio alle prime 30 miglia marittime. Si muore ancora e si muore tanto. La Marina Militare italiana protesta e decide in maniera unilaterale che la missione Mare Nostrum sarebbe ripresa indipendentemente dall'appoggio Europeo. La Germania dichiara che avrebbe accettato i migranti siriani e di colpo, in un solo giorno si trova a dover gestire 14'000 profughi nella sola stazione di Colonia. L'Europa impone all'Italia di registrare le impronte e obbliga a istituire dei CIE in cui tutte le persone che sbarcano siano obbligatoriamente registrate. Ventimiglia chiude e per quasi due mesi un gruppo di 45 profughi rimane bloccato sugli scogli, sotto gli sguardi dei turisti e della polizia che non sa come intervenire. È un'estate difficile. È l'estate della disillusione. È l'estate delle file di persone che attraversano a piedi i campi della Macedonia e della Serbia ma è anche quella in cui l'Europa affida a Frontex un mandato per il controllo delle frontiere esterne che toglie qualunque speranza per un maggiore impegno nell'accoglienza.

A ottobre arrivano immagini strazianti di bambini nel fango e di frontiere chiuse. Profughi muoiono nel tentare di attraversare il fiume Ebro che fa da confine tra Grecia e Macedonia. Dopo Ventimiglia anche l'Austria si prepara a chiudere il confine con la Slovenia. Le foto che arrivano raccontano una disperazione senza precedenti: bambini passati attraverso il filo spinato, uomini che si proteggono dalla pioggia con dei semplici sacchetti di plastica, donne nel fango.

Il senso di impotenza si fa più acuto e decidiamo di organizzare un convoglio di aiuti per la Serbia. In meno di una settimana raccogliamo 70 metri cubi di materiale. Tutto il Ticino si mobilita e decidiamo di accompagnare il camion a destinazione. Così arriviamo a Dobova e Berkasovo. Così incontriamo di persona questa umanità dolente in cammino. Un'esperienza travolgente, tragica e bellissima. Dal confine di Berkasovo, tra Serbia e Croazia transitano ogni giorno 5'500 persone: sono stanche, sporche, affamate, ammalate ma sono in cammino. La forza di volontà che esprimono, l'urgenza di arrivare è impressionante, così come l'aiuto portato dai giovani volontari cechi e slovacchi. Le grandi ONG sono quasi del tutto assenti e chi aiuta, chi presta servizio, chi trasporta gli anziani e i bambini lungo un percorso di circa 3 km lungo una collina sono i volontari. C'è questa giovane europa che si mette a disposizione, che compensa la brutalità delle decisioni prese negli uffici a Bruxelles. L'espereinza è sconvolgente e bellissima e torno da quel viaggio con una voglia di lavorare accresciuta. Le donazioni non mancano ma la mole di lavoro è tale che diventa necessario strutturare l'associazione. Chiedo e ottengo un finanziamento da una fondazione per la parte stipendi per i primi sei mesi del 2016. Grazie a questo finanziamento e alla collaborazione ella

comunità aramaica del Ticino diventa possibile avviare un progetto di sostegno a distanza per i profughi irakeni della zona del Ninive che hanno trovato rifugio momentaneo a Yalova, in Turchia. In febbraio visitiamo queste famiglie e ci rendiamo conto di quanto sia difficile la loro situazione. Hanno scarsissimi mezzi finanziari, si trovano in una situazione difficile perché non possono lavorare ma devono pagare da sé l'appartamento e le cure mediche. Quasi tutti hanno una parte della famiglia ancora nei campi intorno ad Erbil e la prospettiva di un resettlement è lontana. Avviamo un progetto di sostegno per 25 famiglie particolarmente vulnerabili: persone con figli disabili, malati, o che non hanno alcun sostegno dall'estero. Le famiglie di cui ci occupiamo hanno quasi tutte un buon livello di scolarizzazione, sono professori di matematica, ingegneri, operatori umanitari, docenti. Per la prima volta comprendo il senso della persecuzione religiosa. Ci mostrano sui loro cellulari le foto delle loro case sequestrate dall'Isis, i terreni che hanno abbandonato. Ci spiegano la difficoltà di vivere da cristiani in medioriente adesso che è in corso questa radicalizzazione. Non torneranno più indietro, sanno che l'esodo è definitivo.

Intanto la via dei Balcani è stata definitivamente chiusa. Come in un domino, ha chiuso la sua frontiera l'Austria (già durante l'inverno lasciando dormire all'aperto a - 25° centinaia di persone), quindi la Slovenia, la Croazia, la Serbia e infine la Macedonia. Circa 12'000 persone si sono ammassate lungo i binari della ferrovia a Idomeni, un paesino al confine tra Grecia e Macedonia. Da un paio di mesi siamo in contatto con l'associazione italiana MaM Beyond Borders che si occupa di salute materno infantile e che già attiva sulle isole greche ha bisogno di sostegno per poter lavorare a Idomeni. Servono un'ecografo portatile, medicinali, volontari. A fine maggio organizziamo una cordata e raccogliamo circa 20'000 franchi che decidiamo di portare direttamente a Idomeni.

Partiamo in sei, tra cui Stefano Ferrari, regista e Ricardo Torres, fotografo. Ma per quanto mi fossi preparata non ero pronta ad affrontare quello che avremmo trovato. Idomeni è stato un treno in corsa che mi ha travolta e mi ha mutilata, irrimediabilmente. Non si può raccontare e non si può spiegare, è una cosa che solo chi l'ha vissuta può comprendere. Sono tornata da Idomeni a pezzi, se a Berkasovo le persone camminavano, a Idomeni erano state fermate e costrette a vivere per quattro mesi in condizioni disumane, che nemmeno le bestie. Tornata a casa ho sognato per giorni e giorni di essere ancora nel campo. Mi svegliavo senza sapere dove mi trovavo con l'urgenza di aiutare i bambini che gridavano "my friend, my friend", non sopportavo nessuno, nemmeno gli amici più cari o i famigliari. L'unico posto in cui mi sentivo bene era l'ufficio di Chiasso, perché potevo aiutare i pochi fortunati che erano arrivati qui.

Ho visto i militari oltre la rete di confine e bambini orfani fare volare gli aquiloni tra i papaveri. Ho visto i panzer a presidiare un cancello chiuso e donne lavare i loro neonati nel fango. Ho visto gente umiliata che divideva il suo pane con i volontari, ho visto l'inferno per i giusti. Ho visto le ferite della guerra, la gente impazzire per la disperazione.

IDOMENI giorno secondo, 14 maggio 2016

Bisogna essere onesti: è paradossale, grottesco che io grossa e grassa occidentale venga a farmi offrire il pane e l'acqua da questo panettiere improvvisato in un autogrill.

Eko Camp era ed è un autogrill, con le pompe di benzina, il negozietto e il signore con la divisa rossa che ti fa il caffè.

Ma qui vivono in tende provvisorie oltre 2'000 persone. E allora andiamoci, sotto queste tende, a respirare l'odore della miseria. Sotto una grande tenda, in cui mi conduce un bambino con una ciabatta rotta, il volto coperto di piccole cicatrici e graffi, le gambe morsicate dalle zanzare, vivono quattro famiglie una vicina all'altra. Sono curdi di Khamishli dello stesso gruppo famigliare. Nella tenda piccola vive il nonno, con gli occhi cerchiati di azzurro, probabilmente catarratta o non so, ha almeno settant'anni, sorride e mi

benedice. Poi c'è una donna con cinque figli, il marito sta in Germania. Poi c'è una coppia, con i suoi bambini. E solo dopo un buon momento dall'inizio della conversazione mi accorgo che la sedia a rotelle che ho visto entrando non serve per il nonno ma per il fratello andicappato sdraiato sul fondo.

Mi invitano a bere il the, a fare colazione con loro. Mi chiedono come sarà con la frontiera, cosa devono fare? Aspettare? Partire? Una tragedia. Entra il fumo del vicino di casa che ha acceso il fuoco. C'è questo odore di legna bruciata e bambini che trascinano frasche, foglie secche. Forse è così che si procurano le ferite. Hanno tutti problemi di scarpe. Tutti, dal primo all'ultimo. La mamma ha un paio di scarpe di tela troppo piccole, i bambini ciabatte rotte. Sono incredibilmente gentili e cordiali e siccome dico qualche parola in curdo pensano di poter parlare e raccontarmi le loro disgrazie. Non capisco niente ma non oso dirglielo. Sorrido come un ebete e li lascio sfogare. Sotto un'altra tenda cinque donne, di un'età compresa tra i trenta e i sessantacinque, anche qui. Sono della Ghouta, a nord di Damasco mi dice la signora più anziana, e le si bagnano gli occhi per la disperazione.

Poi incontriamo F., una donna che ha piazzato la sua tenda a ridosso del muro posteriore dell'autolavaggio, come gli altri sul cemento. Ha cinque figli ed è qui con il marito. Hanno bisogno di scarpe come tutti, e di vestiti. Il campo, il suo vivere, il suo morire.

Ad un certo punto il dramma si consuma sotto i nostri occhi. Una mamma grida, prende il suo bambino e gli picchia forte sulla schiena. Cerca di farlo vomitare, non capiamo. B. accorre, il bambino piange. La mamma cerca di liberargli le vie aeree infilandogli le dita in gola, e per fortuna il bambino riprende a respirare bene. Esce un po' di sangue, ma poco. Le persone accorse poco a poco si rasserenano, il bambino respira, si allontanano portandolo in braccio. Si stava soffocando con la palla staccatasi dal bastoncino del ciupa ciupa.

A Eko camp c'è un panettiere, fa pane arabo con il sistema tradizionale: lo impasta, lo stende e poi con un tampone di tessuto lo appoggia sulla piastra incandescente e in pochi secondi è cotto. È un pane sottile, non lievitato, è buonissimo. È curdo, siriano di Koubis. È qui con la moglie e i tre figli e stava andando in Germania. Poi la frontiera ha chiuso e A. M. è rimasto fermo qui, a Eko camp. Adesso fa il pane, e ce lo offre, non vuole niente in cambio, neanche dieci centesimi. Sorride. Io, sinceramente, mi sento un po' una merda.

Idomeni pomeriggio del 14 maggio 2016

È troppo, è davvero troppo anche per me, che qualche situazione di povertà l'ho vista. La visita di questo pomeriggio a Idomeni mi spacca il cuore in due. E mi lascia senza fiato. Il pro...

I diari restano così, a metà, perché c'è tanto, troppo da fare, da ricordare.

Idomeni, 16 maggio 2016

Uno schiaffo duro, in piena faccia, e poi un altro...e il bambino comincia a piangere. Lo strattone e giù sberle da destra e da sinistra, una dopo l'altra. Cerca un luogo appartato ma è in mezzo alla grande tenda e in tanti la stanno osservando, altri girano la testa discretamente perché questa violenza tra madre e figlio è un fatto privato. Il bambino cerca di divincolarsi dalla presa, lei si avvicina a una branda e giù un'altra sberla e poi lo prende per i capelli e glieli tira forte. Per un attimo penso che possa perdere il controllo e spaccargli la testa sul ferro della brandina. Siamo impietriti ma bisogna intervenire. C'è disperazione in quelle schiaffi, quindi bisogna farlo nel modo giusto.

"Please, stop it, please Daia (mamma), is just a children". Lei si lascia allontanare, ha uno sguardo perso da animale ferito, sembra smarrita. Il bambino può finalmente parlare e giustificarsi. Lei lo ascolta, lui indica un altro bambino e la rabbia si dirige immediatamente su quest'ultimo e giù una sberla in piena faccia. Interviene la mamma del secondo. Urla, grida. La seconda donna prende il proprio figlio e a sua volta inizia a strattonearlo e picchiarlo.

Tutto in arabo, non capiamo nulla. Qualcun altro interviene per calmare gli animi.

La prima donna, minuta, con un velo azzurro e bianco legato stretto, la pelle chiara coperta di efelidi esce trascinandosi dietro il figlio per cui immaginiamo un brutto quarto d'ora.

Invece no, quando usciamo dal tendone in cui vivono ammassate almeno dieci famiglie in un bailame di coperte, di bambini che gridano sotto il frastuono della pioggia, la vedo nell'angolino dove c'è wi-fi. Ancora piange mentre manda messaggi vocali attraverso what's up. Il figlio è fermo vicino a lei e la guarda, lei piange e piange, parla, singhiozza.

Nessuna madre picchia suo figlio senza poi sentirsi in colpa. Non saprò mai quello che è successo ma so per certo che quelle sberle erano figlie dell'aspeperazione di questa situazione assurda. E che quella donna parlava al telefono con un marito lontano. Perché almeno la metà delle donne che sono nel campo sono sole e spesso oltre al marito hanno anche i figli lontani.

Molti bambini sono spettinati, sporchi. Hanno i capelli bruciati dal sole e gonfi di polvere. C'è una tenda in cui possono lavarsi e le docce ma nessuno li accompagna.

Sono sorridenti, gentili e abbandonati. Le preoccupazioni dei genitori sono così tante che non riescono più ad occuparsi di tutti i figli e i più grandi vengono lasciati a sé stessi. Anzi, ci si aspetta da loro che collaborino alla ricerca della legna per il fuoco, alla cura dei fratellini più piccoli, ad altre incombenze domestiche.

Questi bambini in Europa andrebbero tutti a scuola, qui lavano i panni, portano l'acqua, si curano dei fratellini e prendono sberle. E ti raccontano la guerra con una consapevolezza spiazzante: "Bomb, bomb, russian bomb Aleppo." E poi ti chiedono:

"Where are you come from?"

"Switzerland"

"Oh! Switzerland good! Very Good! Syria no good, Damasco no good, Halepp no good! Baba men Germany, please help us, open the border..."

A fine maggio Idomeni e i campi adiacenti vengono evacuati. Per tre giorni la polizia e i militari non lasciano entrare i volontari che portano le 12'000 razioni di cibo necessarie per la sopravvivenza. Li affamano in vista della deportazione. Il quarto giorno entrano all'alba e tagliano le tende una per una dando ai profughi 15 minuti per raccogliere le loro cose e avviarsi ai bus che li porteranno nei campi governativi, lontano dai riflettori che hanno mostrato al mondo cosa l'Europa fa per le vittime del conflitto siriano. Siamo distrutti dal dolore, preoccupati per i nostri amici. Decidiamo di finanziare una missione congiunta con MaM Beyond Borders per poter mandare dei volontari nei campi governativi. Durante l'estate circa trenta volontari sono partiti dal Ticino per portare aiuto in due campi governativi: Kalachori e Vasilika. Un campo permanente e uno che sarà smantellato a breve. I campi governativi sono terribili, anche se i profughi sono al riparo negli hangar sotto le tende mancano di tutto. Mancano di un'alimentazione sufficiente, sia dal profilo calorico che della qualità, l'acqua potabile è razionata, l'accesso alle cure mediche difficile, non hanno più alcuna vita sociale, né speranza. I volontari portano un po' di sollievo ma la situazione è grave. Porto personalmente soccorso a una bambina che ha la dissenteria da tre settimane senza che i medici del campo militare intervengano. I bambini si curano le infezioni boccali con prodotti impropri, non vanno a scuola da cinque anni. Nei campi militari non ci sono spazi verdi per giocare, sono dei lager a tutti gli effetti e la gente sta molto male. Per avviare questa missione resto in Grecia fino a metà luglio, poi torno e dopo un paio di giorni incappo nella situazione di Como. Un amico mi dice: "Lisa, vieni a vedere cosa sta succedendo a Como...", io ci vado e trovo la stessa umanità dolente che avevo lasciato in Grecia. Solo che invece di essere bianchi, sono neri, invece di essere curdi e siriani, sono etiopi e eritrei. Non posso fare altro che rimbocarmi le maniche e organizzare l'accoglienza.

Dal 15 luglio al 1° settembre ho trascorso ogni giorno a Como, a volte andando più volte al giorno, intessendo relazioni con i volontari presenti, con le organizzazioni caritative. In questo mese abbiamo distribuito coperte, culle, saponi, organizzato il pranzo per 500 persone ogni giorno. Abbiamo avviato un monitoraggio e tentato in ogni modo di parlare con le autorità. Abbiamo avuto la certezza che alla dogana succedevano cose ingiuste e contrarie alla legge, che degli accordi per le riammissioni semplificate c'erano state. Abbiamo parlato con decine di giornalisti nella speranza che la denuncia pubblica agisse come deterrente ai rinvii semplificati. Abbiamo accompagnato e visto tornare a Como ragazzini poco più che bambini, persone che erano state torturate in Libia. Per giorni abbiamo guardato da lontano piangere una ragazza che aveva perso il fratello in mare la settimana prima. Poi una sera l'abbiamo portata dentro perché doveva andare in Germania e non c'era altra strada che accompagnarla. L'abbiamo messa su un treno ma la polizia l'ha fatta scendere pochi chilometri dopo Lugano e l'ha riaccompagnata a Como. Non le hanno chiesto il biglietto, le hanno subito chiesto i documenti. Lei il giorno dopo non si reggeva in piedi, una volontaria l'ha dovuta portare a casa sua, insieme a quell'altro che aveva tentato di impiccarsi nel bagno della stazione di polizia di Chiasso per evitare di essere respinto per la quinta volta.

Io non ce l'ho fatta più. Mi è pesato il privilegio, io avevo il librettino rosso, quello con la crocetta svizzera e andavo avanti e indietro, ogni sera. E dormivo a casa in un letto. Io non ho visto la guerra, non ho patito la fame, non sono cresciuta in un campo profughi, non ho attraversato il Sahara, non ho bevuto acqua allungata con benzina per 21 giorni, non ho dovuto seppellire gli amici nel deserto, non sono stata arrestata dai libici, non sono stata picchiata, stuprata, torturata, non ho dovuto pagare riscatti. Io non ho affrontato il mare su una barca sovraccarica, non sono stata pigiata in una stiva nauseabonda di vomito, non ho viaggiato con un cadavere di fianco, non ho perso nessuno. Io andavo a casa ogni sera, ogni sera portavo fuori i cani e ogni mattina andavo a Como a dividere la mia giornata con queste persone, tentavo di dare loro fiducia, speranza, una possibilità. Ogni giorno passavo dalla frontiera, ogni giorno vedevo le camionette che li rimandavano indietro, ogni notte sentivo il drone e l'elicottero. Io non ce l'ho fatta più, semplicemente. A un certo punto è stato troppo. E non ho più potuto girare la testa né andare altrove per riprendere fiato. Dove avrei potuto andare? In vacanza?

Ecco com'è andata. E adesso che posso fare? Ho perso fiducia in tutto: ho perso fiducia nelle istituzioni, ho perso fiducia delle organizzazioni umanitarie, ho perso fiducia in me stessa.

Dovrei tornare in Grecia ma non trovo la forza, dovrei continuare il lavoro per i profughi ma non so da dove cominciare perché ho la piena consapevolezza che è tutto inutile, che è un patetico teatrino dove i forti vincono e i deboli soccombono. I profughi siriani, tornano indietro. Due mesi fa ci chiedevano aiuto per continuare il viaggio, adesso ci chiedono aiuto per tornare in Siria. Si preparano a partire e ci dicono: "meglio morire sotto le bombe a casa che morire di umiliazioni sotto una tenda."

ATTIVITÀ POLITICA

A fine agosto 2013, nello stesso periodo in cui scrivo le lettere al signor Quadri, sentii l'esigenza di fare qualcosa di più che limitarmi a divulgare le notizie dei bombardamenti che imperversavano sulla Siria. In un moto d'impeto lanciai, dapprima solo su una piattaforma informatica, poi anche in forma cartacea, una petizione per l'accoglienza di 20'000 profughi siriani in Svizzera.¹³ La petizione trovò da subito il sostegno di molte persone e durante tutto l'autunno e l'inverno raccogliemmo firme fino a raggiungere il numero di 3'500 firme. Ai primi di dicembre la petizione venne inviata a Berna e fatta propria da una commissione del consiglio federale.

"20'000 PROFUGHI SIRIANI - Risposta di Berna del 19 maggio 2014

13.2057 Pet. Bosia Lisa. Azione straordinaria per l'accoglimento in Svizzera di profughi dalla Siria.

Gentile signora Bosia,

nella Sua lettera del 12 maggio 2014 ha chiesto ai presidenti delle Camere federali a che punto si trova la trattazione della petizione in oggetto.

A norma di legge i promotori di una petizione sono informati sull'esito della trattazione al termine della procedura. Per assecondare il suo desiderio possiamo comunque già ora metterla al corrente dello stato della trattazione. La petizione è stata trasmessa alle Commissioni delle istituzioni politiche delle Camere federali. La Commissione del Consiglio nazionale ha esaminato la petizione nella sua seduta del 28 marzo 2014 e ha deciso di darle seguito e di depositare il seguente postulato:

¹³ <https://www.change.org/p/governo-svizzero-accogliere-20-000-profughi-siriani-2>

14.3290 Po.CIP-CN. Profughi siriani. Rafforzamento della cooperazione europea.

Vista la catastrofe umanitaria scoppiata alle porte dell'Europa, chiediamo al Consiglio federale di studiare, in collaborazione con i Paesi d'Europa, le modalità per offrire maggiore aiuto alla popolazione siriana colpita da una tragedia senza fine. In particolare si tratta di esaminare misure che consentano di accogliere in Europa e in Svizzera un numero nettamente più elevato di rifugiati e quindi di offrire assistenza e ridurre gli oneri dei Paesi che confinano con la Siria, evitando così che il grande flusso di rifugiati contribuisca a renderli ancora più instabili.

La trattazione di questo postulato in Consiglio nazionale è prevista il 19 GIUGNO 2014.

Gradisca, gentile signora Bosia, l'espressione della nostra stima.

Martin Graf, segretario delle
Commissioni delle istituzioni politiche
delle Camere federali.

Il 15 giugno 2014, ricevuto l'avvallo del nazionale, il Consiglio Federale accetta il postulato decretando che si riconosceva che la Svizzera doveva fare di più ma che l'accoglienza sarebbe stata subordinata alla disponibilità nel mettere a disposizione strutture di accoglienza da parte dei Cantoni e che si sarebbe agito in accordo con l'Unione Europea.¹⁴ Di fatto il Consiglio Federale impiegò otto mesi per approntare un progetto di accoglienza per 3'000 siriani nei successivi tre anni.

L'impegno per una maggiore accoglienza dei profughi siriani continuava così come il sostegno alle azioni umanitarie che coinvolgevano diverse associazioni in Svizzera all'estero. Il 21 giugno 2014 con alcuni amici decidiamo di partecipare al No Border Train che da Milano si prefigge di giungere alla stazione di Chiasso e forzare la frontiera. Si tratta di una manifestazione pacifica organizzata dalla rete Melting Pot. Per tre ore i poliziotti in tenuta antisommossa ci fermano sulla banchina della stazione di Chiasso nonostante le bandiere della pace e praticamente tutti i partecipanti abbiano con sé la carta di soggiorno italiana. Infine la situazione si sblocca, possiamo fare un simpatico corteo, raggiungere il centro di registrazione e procedura e poi ognuno va per la sua strada, chi resta per Festate e chi invece torna in Italia.¹⁵

In questa occasione conosco attivisti e giornalisti sensibili al tema: persone che da anni si battono per la chiusura dei CIE italiani, per una migliore accoglienza, contro i rinvii Dublino.

3 ottobre 2014

Dal Mediterraneo alla Svizzera. Il nostro tre ottobre.

AUTORI: P.R. e M.L.

Il 3 ottobre di quest'anno ricorre un tragico anniversario. Esattamente un anno fa 368 persone hanno perso la vita in uno dei naufragi peggiori della storia contemporanea del Mediterraneo. Un peschereccio partito dalla Libia con a bordo persone provenienti dal corno d'Africa è colato a picco a poche centinaia di metri dalla costa di Lampedusa e a niente sono valsi i soccorsi della guardia costiera italiana arrivati, per alcuni, con colpevole ritardo.

Il 3 ottobre è però solo una delle tante ricorrenze possibili: un'altra data da non dimenticare è quella dell'11 Ottobre del 2013; anche quest'anno, il 19 febbraio, il 12 maggio, il 30 giugno, il 19 luglio, il 2 e il

¹⁴ <https://www.sem.admin.ch/dam/data/sem/asyl/syrien/ber-br-po-syrien-f.pdf>

¹⁵ <http://www.confronti.info/it/news-commenti/no-borders-train.html>

28 agosto, abbiamo avuto decine di morti in mare, addirittura 800 nelle acque libiche e maltesi nella sola seconda settimana di settembre. Non c'è niente da commemorare perché la tragedia continua, ogni giorno.

Crisi Ucraina, conflitto israelo-palestinese, guerra in Siria, disfacimento della Libia, instabilità afgana, dittature sanguinarie nel corno d'Africa, persecuzioni d'origine religiosa, ma non solo, fame, povertà, mancanza di prospettive sono solo alcune delle ragioni che portano le persone in questo momento a fuggire dai loro paesi. Le numerose crisi internazionali odierne, secondo la segretaria generale di Amnesty International in Germania, Selmin Çalişkan, hanno prodotto 51 milioni di rifugiati nel mondo, una cifra che non si riscontrava dalla Seconda Guerra Mondiale. Se è vero che la storia dell'uomo è una storia di migrazioni, è anche vero quanto ha dichiarato Papa Francesco di ritorno dalla Corea del Sud, ovvero che in questo periodo siamo di fronte a una sorta di terza guerra mondiale a capitoli o "a pezzetti". Le crisi odierne sembrano sovrapporsi, intersecarsi e i paesi occidentali, non privi di interessi e di colpe storiche nelle stesse aree colpite, riescono raramente a trovare strategie comuni d'intervento.

Tutto questo porta ai tentativi di varcare i confini di quella che è considerata da molti come una terra felix, l'Europa, attraverso lo stretto di Gibilterra, la Grecia o la Bulgaria, o imbarcandosi dall'Egitto, dalla Libia, dal Marocco verso le coste siciliane o maltesi, ormai da anni luoghi prediletti per tentare una fuga che non sempre avrà buon esito.

Siamo di fronte ad un'emergenza umanitaria senza precedenti. Le risposte della comunità internazionale e, in particolare, dell'Europa stentano ad arrivare, anzi sembrano andare in direzione totalmente opposta a quella definita dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Un altro recente rapporto di Amnesty International denuncia come le politiche europee siano assolutamente deficitarie in materia di migrazione e diritto d'asilo. In questi anni, le risorse sono state destinate in misura sempre crescente al controllo delle frontiere della comunità europea, ponendo in secondo piano la protezione e il salvataggio dei migranti stessi. Le elezioni europee e il conseguente insediamento di Jean-Claude Juncker non sembrano prospettare un nuovo corso delle politiche comunitarie. Al contrario, la nomina di Dimitris Avramopoulos, ministro della difesa greco, autore della costruzione del muro sul fiume Evros e dei respingimenti collettivi di rifugiati politici verso la Turchia, va nella direzione di un inasprimento ulteriore dei controlli; così come la sostituzione della missione italiana denominata "Mare Nostrum" con l'europea "Frontex Plus".

Il fenomeno migratorio non coinvolge però soltanto le istituzioni. Accanto ai dibattiti, alle polemiche in sede europea o alle difficoltà dello Stato italiano a gestire gli sbarchi, troviamo numerose storie di solidarietà di privati cittadini. Non stiamo parlando di interventi estemporanei occorsi in questi anni sulle spiagge italiane da parte di bagnanti o pescatore, comunque importanti, ma di una moltitudine di attiviste e attivisti, riuniti spesso in piccole associazioni o comitati, che non sempre ottiene lo spazio che merita nell'agenda mediatica che conta.

L'incontro con due di queste attiviste, Nawal Soufi e Lisa Bosia, ci ha aiutato a comprendere il fenomeno degli sbarchi nella sua dimensione più umana, persino quotidiana, portando storie, volti, vicende dai fronti di guerra direttamente fino a noi. Nawal è una donna di 26 anni di origini marocchine, nata a Catania, città nella quale vive e studia. La giovane studentessa e attivista di scienze politiche si fa subito coinvolgere dalla causa di parte degli oppositori al regime di Bashar al-Assad e, a partire dai primi sbarchi di siriani sulle coste siciliane, si dedica anima e corpo all'accoglienza e al sostegno dei profughi. Circa un anno fa comincia ad aiutare regolarmente i profughi siriani presso la stazione di Catania, diventando in breve tempo uno dei punti di riferimento per i profughi stessi, tanto che il suo cellulare è sempre acceso in attesa di richieste di salvataggio provenienti direttamente dai barconi. Il lavoro di Nawal continua anche sulla terra ferma, perché l'attivista aiuta i profughi a non cadere preda dei cosiddetti "trafficienti di terra" – persone senza scrupoli che estorcono denaro e derubano le persone che proseguono il loro viaggio verso altre mete europee – raccoglie segnalazioni di persone che hanno perso un congiunto e fornisce addirittura il suo contributo all'inausto processo di riconoscimento delle salme dei corpi provenienti dal mare. Per questo suo coraggio, Nawal è stata insignita del premio "donna di frontiera" da parte degli organizzatori del festival internazionale del cinema di frontiera di Marzamemi. A portarci sulle tracce di Nawal è stata Lisa Bosia, operatrice sociale nella sede ticinese del soccorso operaio svizzero (SOS Ticino). Lisa ha lanciato una petizione indirizzata all'ufficio federale della migrazione per accogliere, fino alla fine del conflitto, 20.000 rifugiati siriani tramite l'UNHCR. Lisa, la "pasionaria ticinese dei rifugiati", ha contribuito con il marito Tarek a sostenere il lavoro di Nawal creando una rete di solidarietà transfrontaliera. È anche grazie a lei che conflitti, crisi, guerre, viaggi della speranza, naufragi, sbarchi, prima raccontati soprattutto attraverso freddi bollettini di guerra dai media nostrani, hanno assunto volti, sguardi, voci di persone in carne ed ossa.

Lisa Bosia opera in un contesto come quello svizzero, che ancor più dell'Europa, sembra andare in una direzione di completa chiusura delle istituzioni e della società nei confronti degli stranieri. Mentre lei s'impegna affinché la confederazione accolga profughi siriani, mentre si batte insieme ad altri attivisti per l'istituzione di corridoi umanitari e per l'applicazione dei principi contenuti nella carta di Lampedusa,

mentre lei fa tutto ciò in risposta all'emergenza umanitaria globale, l'UDC svizzero è riuscito nel frattempo a far approvare l'iniziativa contro l'immigrazione di massa e si appresta ora a dar battaglia per limitare drammaticamente il diritto d'asilo. A breve, anche se tuttora non sembra aver attirato grande attenzione da parte dei media nazionali, il popolo svizzero voterà l'iniziativa Ecopop che, nel caso sia accolta, segnerebbe definitivamente la fine della grande tradizione umanitaria elvetica. Una tradizione richiamata in più parti nel manifesto per una Svizzera aperta e solidale lanciato per la festa del primo agosto di quest'anno dal Club Helvétique, un'associazione che sostiene l'ideale di una Svizzera fondata su una comunità solidale, libera e gelosa della propria diversità ma anche aperta, un rifugio dei perseguitati di tutto il mondo.

Gli estensori del manifesto si chiedono quale sia la Svizzera del futuro, sin dal titolo stesso del manifesto, quale strada prenderà il paese nei prossimi mesi. La Confederazione potrà infatti scegliere se restare chiusa all'interno del recinto nazionale, oppure se continuare a guardare oltre i suoi confini, all'Europa e anche più lontano, verso uno scenario internazionale che ha un disperato bisogno del suo piccolo ma fondamentale contributo e della sua tradizionale carica umanitaria. Il 3 ottobre non dovrebbe essere un giorno della memoria, ma un giorno in cui riflettere sulla situazione di crisi globale e sulle risposte che la società elvetica intende dare a questa stessa crisi.

Poiché il Consiglio Federale subordinava l'accoglienza alla scarsa disponibilità da parte dei Cantoni nel mettere a disposizione alloggi da destinare ai richiedenti profughi già nell'ottobre 2014 mi attivai con una seconda petizione che chiedeva che ogni comune ticinese mettesse a disposizione dieci posti letto.¹⁶ L'idea era scaturita dalla constatazione che in molti comuni esistevano degli spazi spesso quasi del tutto inutilizzati che potevano facilmente essere destinati all'accoglienza di qualche famiglia.

Nei mesi successivi la petizione fu raccolta e presentata in diversi comuni ticinesi (Balerna, Brusino, Manno, Novazzano, Mendrisio, alcuni comuni del locarnese) senza però trovare mai una concreta applicazione.

I naufragi continuano durante tutto l'inverno e la primavera del 2015 e quando in marzo il Consiglio Federale rese noto che il programma di accoglienza per i profughi siriani si sarebbe limitato a 3'000 persone su tre anni mi sentii tradita. Era davvero uno sforzo troppo esiguo rispetto la tragedia umanitaria che si stava consumando nell'indifferenza generale e troppo poco per rapporto al numero di profughi che avevano riparato nei campi profughi nei Paesi confinanti con la Siria. Nell'inverno 2015 le notizie di bambini morti congelati, per dissenteria o febbre, attaccati dai ratti si alternavano a quelle dei morti in mare.

20 marzo 2015 – “La Svizzera, nel corso dei prossimi tre anni, accoglierà 3'000 siriani in fuga dal conflitto che sta devastando il paese. Il Consiglio federale l'ha annunciato venerdì, precisando che intende versare 50 milioni di franchi per gli aiuti sul posto, somma che va ad aggiungersi ai 128 milioni già messi a disposizione. Mille profughi, tra i quali figureranno principalmente i parenti stretti di quelli già ammessi a titolo provvisorio (permesso F), beneficeranno di un visto umanitario. I 2'000 restanti, persone bisognose di protezione, saranno riconosciuti come rifugiati e non saranno quindi sottoposti alla procedura d'asilo ordinaria. Le operazioni per il loro trasferimento avverranno in stretta collaborazione con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. È troppo poco, io credo che si possa e si debba fare di più, ricordo che il solo Libano accoglie 1 milione e 200 mila profughi e che sono 4 milioni i siriani che si trovano fuori dal Paese, nei campi profughi. 4 anni di guerra, 4 milioni di profughi. Pur

¹⁶ <https://www.change.org/p/municipi-dei-comuni-ticinesi-chiediamo-ai-135-comuni-ticinesi-di-mettere-a-disposizione-10-posti-letto-ognuno-per-i-profughi-che-fuggono-dalla-guerra>

apprezzando il gesto del Consiglio Federale che va nella giusta direzione sono assolutamente persuasa che DOBBIAMO e POSSIAMO fare di più.”

23 aprile 2015 — “Gli ultimi dieci giorni sono stati giorni terribili con tre naufragi che hanno portato a quasi 1'500 i morti nel solo mese di aprile. E si moltiplicano gli allarmi dal mare, fino a dieci, dodici al giorno. Una cosa drammatica e vergognosa che ci deve interpellare tutti sul ruolo stanno svolgendo l'Europa e la Svizzera per tutelare la vita umana dalle persone in fuga dai conflitti. Non si tratta più di siriani, eritrei o qualunque altra nazionalità. Si muore nel Mediterraneo nell'indifferenza generale da molti anni. Da quando l'Italia strinse accordi con Gheddafi con il supporto dell'agenzia Frontex, la stessa che ora pattuglia il mediterraneo per il controllo delle frontiere e dimostra tutta la sua inefficienza nei salvataggi. Dal vertice del Lussemburgo di settimana scorsa che ha visto riuniti i ministri degli interni degli stati Europei non è uscito niente di buono: maggiore controllo, lotta alla criminalità (la stessa che cresce ed è foraggiata da anni, anche da Frontex così come denunciato più volte da Del Grande e altri), distruzione della flotta di pescherecci in modo che non possano partire. La nostra ministra Sommaruga ha più o meno ripetuto le stesse cose. Se non potranno partire con i pescherecci partiranno sui canotti che si sciolgono, letteralmente sotto il sole e continueranno a morire. Il fatto è che semplicemente in Siria non possono vivere, in Irak, Egitto e Libia nemmeno. Sono morte decine di bambini nella scorsa settimana, dal naufragio di Ridi, 200 persone si è salvato un solo bimbo. Quando diremo basta? Quando? Intanto il mondo occidentale scopre che prima di poter salire sul barcone della morte i rifugiati vengono torturati, picchiati, a volte uccisi a bastonate. Padre Abba Mussa Zerai dell'agenzia Habeshia, candidato Nobel per la Pace, lo denuncia da anni inascoltato.

L'unica nota positiva è che molte associazioni laiche, cattoliche, per la tutela dei diritti dei migranti gridano sempre più forte che si devono istituire subito dei corridoi umanitari. Subito! Perché anche oggi, anche in questo momento in cui vi scrivo ci sono una decina di imbarcazioni in mare e una di queste potrebbe fare naufragio. E lo stesso sarà domani o dopodomani. Non dobbiamo abituarci, non abbandoniamo la lotta, continuiamo a trovare un momento nelle nostre giornate per firmare un appello, parlare con una persona che ignora il problema, organizzare un momento di sensibilizzazione. A nome di chi viaggia vi ringrazio, e mi metto a disposizione per venire a parlare, in Ticino, e con un minimo di preavviso della situazione. Lisa”

Parallelamente alla militanza e all'attivismo nel portare aiuti concreti a Milano e al sostegno a chi si trovava nel bisogno (tra cui i ricongiungimenti familiari autorizzati dalla SEM), durante l'inverno 2015 ho condotto la campagna per il Gran Consiglio mettendo al centro il discorso dei diritti dell'uomo e la questione dell'accoglienza dei profughi. La scelta di correre per il Gran Consiglio fu dettata quasi unicamente dalla necessità di dare voce a chi, pur vivendo in Ticino, non aveva alcuna voce nei consessi che prendevano decisioni che li riguardavano così da vicino. Ma con l'impegno conseguente l'elezione il tempo a disposizione per la militanza e l'attivismo si ridusse.

Così iniziai a lavorare di notte e in ogni ritaglio di tempo. La necessità di continuare a portare la voce dei profughi nelle case dei ticinesi era sempre presente. Fui quindi particolarmente delusa quando mi fu detto, che per ragioni di opportunità, non potevo fare interrogazioni che riguardassero il mio lavoro al SOS e quanto conoscevo attraverso questo lavoro. Non potevo quindi fare nulla per mettere in luce le manchevolezze degli uffici e delle associazioni che su mandato del Cantone si occupavano (malamente) dei profughi. Cionostante il 3 ottobre 2015, anniversario del naufragio di Lampedusa, preparai una mozione per la sospensione dei rinvii dublino.

MOZIONE SHEMS (SPERANZA)

ACCOGLIENZA PROFUGHI

Del 3 ottobre 2015

Principalmente a causa della guerra civile che imperversa in Siria e della dittatura eritrea, attualmente sono in fuga tante persone quante non lo sono più state dalla Seconda guerra mondiale. Secondo l'ultimo rapporto ONU, i due terzi delle persone in fuga possono essere riconosciute immediatamente come rifugiati, mentre per un terzo di loro bisogna prevedere degli approfondimenti maggiori. Conformemente al regolamento Dublino, al momento gran parte dell'onere del salvataggio e dell'accoglienza dei profughi è sopportato dai Paesi alle frontiere esterne, soprattutto dalla Grecia e dall'Italia benché una ripartizione più equa sarebbe del tutto sopportabile per l'Europa.

Attualmente la Svizzera rimpatria i richiedenti verso l'Italia e l'Ungheria, non più verso la Grecia, questo in seguito a una decisione emanata nel 2011 dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU).

In assenza di adeguate strutture di accoglienza in Italia, molti migranti devono sopravvivere per strada senza alcun sostegno. Secondo quanto comunicato dall'UNHCR, a fine luglio 2014 in Italia vivevano 76'263 rifugiati e 22'200 richiedenti l'asilo, per i quali, stando alle fonti ufficiali italiane, erano disponibili soltanto 18'765 posti negli SPRAR e 6'006 posti nei CARA. Contando anche i rifugiati approdati in Italia nel 2014 e dall'inizio di quest'anno, che secondo il regolamento Dublino devono restare in tale Paese, attualmente mancano già decine di migliaia di posti.

Parallelamente la situazione si è aggravata anche in Ungheria, come ci ha tristemente rammentato la cronaca di questi giorni. L'Ungheria ha violato numerosi articoli della Convenzione di Ginevra respingendo collettivamente i profughi alle frontiere, procedendo all'arresto e all'identificazione delle persone fermate sui treni diretti in Germania. Ha proceduto a identificare i profughi marchiandoli con numeri sulle braccia, prassi che ricorda le deportazioni verso i campi di concentramento nazisti. Tra i profughi sono stati arrestati anche donne e bambini. Una donna a cui è stata negata la possibilità di chiedere asilo ha partorito una bimba, battezzata "Shems" (speranza), nel sottopassaggio della stazione di Budapest. Nonostante questa situazione fuori controllo la Svizzera ha rinviato attraverso gli accordi di Dublino 56 persone in Ungheria.

È palese che al momento Italia e Ungheria non sono più in grado di far fronte alle domande di asilo presentate. Ciononostante, la Svizzera continua a procedere ai rimpatri verso questi Paesi. La Svizzera deve garantire la protezione delle persone che chiedono asilo nel nostro Paese, sospendendo immediatamente i rimpatri verso l'Italia e l'Ungheria fino a che non sarà trovata una soluzione conformemente a quanto chiesto ai punti 1 e 2 della presente mozione.

Nelle sue politiche migratorie, il Consiglio Federale dà notevole rilievo agli orientamenti della popolazione. In quest'ottica, per la loro naturale maggior vicinanza al cittadino i Comuni e i Cantoni hanno il diritto e il dovere di far propri gli orientamenti della cittadinanza. Negli ultimi mesi un numero crescente di ticinesi ha dimostrato attenzione, sensibilità e vicinanza ai troppi rifugiati costretti a lasciarsi alle spalle le loro case e i loro affetti per salvare la propria vita e quella dei loro figli da guerre e persecuzioni. Il pensiero va in particolare al drammatico aggravarsi della guerra civile in Siria e alle terribili violazioni dei diritti umani perpetrati sotto regimi dittatoriali come quello eritreo. Oggi, la maggioranza del peso dei flussi migratori conseguenti a drammatiche crisi grava sulle frontiere dell'Europa, su Paesi che tuttavia non hanno le capacità di farsi carico dell'accoglienza di questi disperati. Nell'ottica di una maggiore equità a livello europeo nella ripartizione dei rifugiati e in considerazione delle discussioni sulle quote in corso a livello europeo e dell'uso sempre più frequente della clausola di sovranità nell'ambito del regolamento Dublino da parte di un numero crescente di Paesi europei, si chiede al lodevole Consiglio di Stato, seguendo l'esempio del Canton Vaud:

1. di farsi portavoce presso le competenti autorità federali della volontà di tanti cittadini e cittadine di far uso della clausola di sovranità come prevista dagli accordi di Dublino e di non procedere ad alcun rinvio verso l'Italia e l'Ungheria, a meno che le autorità italiane e ungheresi non offrano in ciascun caso concreto garanzie effettive e verificabili di una presa a carico dignitosa nel lungo termine. È del resto questo il principio sancito, pur prudenzialmente, dalla Corte Europea dei Diritti Umani (CEDU) nel caso Tarakhel;
2. di studiare un piano di accoglienza che permetta di venire incontro agli auspici del Consiglio Federale, che il 6 giugno 2014 ha accettato una proposta della Commissione delle istituzioni politiche (CIP) che chiedeva lo studio di un piano di accoglienza di un numero chiaramente superiore di gruppi di rifugiati rispetto a quanto fatto sino ad ora. Il Consiglio Federale ha subordinato questa accoglienza alla collaborazione dei Cantoni.

http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/affaire_tarakhel_c._suisse.pdf

<http://www.24heures.ch/vaud-regions/grand-conseil-veut-qu-laisse-petit-espoir-migrants/story/23070688>

<http://protestinfo.ch/201505277454/7454-lettre-ouverte-a-madame-sommaruga.html#.VZp9rvntlBc>

http://www.letemps.ch/Page/Uuid/c56c6b06-039f-11e5-a2d8-dac5eea792f9/Halte_aux_renvois_automatiques_de_r%C3%A9fugi%C3%A9s

<http://www.asile.ch/vivre-ensemble/2015/07/08/la-carte-du-jour-les-transferts-dublin-en-europe/>

http://www.corriere.it/esteri/15_settembre_03/speranza-piccola-migrante-nata-stazione-budapest-34f497b8-5220-11e5-aea2-071d869373e1.shtml

Firmatari: Lisa Bosia Mirra, Sara Beretta Piccoli, Natalia Ferrara Micocci, Nicola Pini, Gina La Mantia, Matteo Quadranti.

Questa mozione attende ancora una risposta nonostante siano trascorsi ben oltre i sei mesi in cui normalmente il Governo dovrebbe rispondere.

Una seconda azione politica riguarda una richiesta fatta a Simonetta Sommaruga di aprire corridoi umanitari urgenti dalla Grecia. Questa era la vera motivazione che mi ha spinto ad andare in Grecia e che ha portato anche altri deputati ticinesi a verificare di persona la situazione al campo di Idomeni. Scrivemmo due lettere, una generica prima della partenza e una al rientro.

CORRIDOIO UMANITARIO IDOMENI – SVIZZERA Bellinzona, 19.05.2016

Onorevole Signora Consigliera federale Simonetta Sommaruga,

Richiamata la lettera che la nostra associazione le ha inviato lo scorso 25 aprile, siamo ora in grado di trasmetterle in allegato un rapporto circostanziato che testimonia ciò che abbiamo potuto vedere personalmente al campo d'Idomeni in occasione di un soggiorno di un gruppo di volontari composto da sei persone che è iniziato il 13 maggio e si è concluso il 18 maggio. Questa spedizione è stata organizzata facendo capo all'associazione Firdaus della quale la Signora Lisa Bosia Mirra ne è la presidente e in cooperazione con un'associazione italiana di ostetriche, MaM Beyond Borders, che si occupa della nascita dei bambini e della loro presa a carico.

Dopo aver potuto vedere con i nostri occhi la tragedia che vede coinvolte numerose persone, in particolare famiglie con bambini neonati, e dopo aver preso atto che alcune di queste persone hanno dei famigliari che già risiedono in Svizzera, rinnoviamo la richiesta affinché venga valutata la possibilità di accogliere un determinato numero di persone proposto nel nostro Paese, a conferma della tradizione umanitaria che ci caratterizza. L'associazione Firdaus chiede quindi cortesemente l'autorizzazione a censire i profughi presenti nei campi della regione di Idomeni che già hanno dei famigliari all'interno del territorio svizzero, con lo scopo di mettere in atto un processo di resettlement mirato e preciso. L'associazione è quindi disponibile a farsi carico di questo censimento, conformemente alle direttive che vorrete indicarci, affinché le famiglie concernenti possano beneficiare dell'opportunità della procedura di ricongiungimento familiare come previsto dalla legge Svizzera.

Sentiamo l'obbligo morale di fare questo lavoro in sostituzione a ciò che dovrebbe fare l'UNHCR perché l'unica possibilità data a queste persone per poter deporre la domanda d'asilo consiste in una chiamata skype praticabile solamente un'ora alla settimana. Abbiamo potuto constatare personalmente che queste telefonate non riescono mai ad avere buon esito, nessuno risponde, e molti profughi non hanno un telefono portatile o possibilità di accesso ad internet. A dimostrazione di questo ci sono state mostrate centinaia di chiamate fatte giornalmente e a vuoto. L'UNHCR è praticamente assente sul territorio, la sua presenza si percepisce solo attraverso alcune tende (numeri residui) fornite ma in cinque giorni di permanenza non abbiamo visto, né nei campi non governativi, né in quelli governativi un solo rappresentante dell'UNHCR. Non esiste una postazione dove potersi recare per registrarsi, deporre la domanda di asilo ed eventualmente essere ricongiunti ai propri familiari che hanno raggiunto precedentemente un'altra nazione europea come ad esempio la Svizzera. Il numero di famiglie separate è allarmante ed eticamente e moralmente non si possono lasciare in queste condizioni.

Proprio recentemente, in data 18.05.2016, ci sono stati nuovi scontri tra la polizia e i rifugiati nel campo di Idomeni. Questa volta era la polizia greca ad essere coinvolta e non quella macedone. Sono stati lanciati molti lacrimogeni, anche nelle tende e, di conseguenza, alcune sono andate a fuoco, molte persone sono rimaste ferite dal gas, tra le quali ci sono molti bambini, che non hanno nemmeno potuto essere curati dai medici perché le loro postazioni sono state evacuate a causa degli scontri.

In questi campi non c'è speranza, non c'è futuro, e soprattutto non c'è prospettiva. Mancano le informazioni, nessuno sa cosa succederà e tutti sperano che il confine riapra per poter proseguire il loro viaggio. Ma questo non succederà. La gente non vuole essere trasferita nei campi governativi perché le condizioni e le strutture sono molto simili ma in questi campi vengono privati della libertà di poter proseguire il loro cammino.

La nostra richiesta è sostenuta e condivisa anche dal Consigliere di Stato del Cantone Ticino, Manuele Bertoli, direttore del dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport.

Siamo ovviamente disponibili per qualsiasi ulteriore approfondimento e per definire la procedura che, in modo pragmatico, possa permettere di raggiungere l'obiettivo sopra indicato.

Ringraziandola fin da subito per la sua disponibilità, onorevole Consigliera federale, le porgiamo i nostri migliori e stimati saluti,

Per il Canton Ticino
Onorevole Manuele Bertoli
Consigliere di Stato.

A nome del Team di Firdaus, composto da Fiorenzo Dadò, Andrea Felappi, Barbara Ferrari, Stefano Ferrari, Giorgio Fonio, Leonardo Sandrinelli, Ricardo Torres.

Lisa Bosia Mirra

Purtroppo la risposta dell'onorevole Sommaruga e della Segreteria di Stato per la Migrazione è stata negativa, ciononostante ho comunque scritto un progetto che si ispira al progetto Mediterranean Hope per l'apertura di Corridoi Umanitari che sino ad ora non ha però trovato appoggio sufficiente. Continuo a pensare che la Svizzera potrebbe e dovrebbe fare di più per l'accoglienza dei profughi ma mi rendo sempre più conto che il Paese in cui vivo non ha alcuna intenzione di andare in questa direzione. Il progetto che permetterebbe la rilocalizzazione di circa 2'000 persone dalla Grecia ha un costo complessivo di circa 3 milioni di franchi ma non c'è alcuna volontà di realizzarlo. Per contro il nazionale ha avallato una spesa militare per i prossimi quattro anni di 20 miliardi di franchi.

I profughi continuano a essere respinti e ad essere vilipesi dalla destra che cresce di consensi, la Svizzera è una nazione sempre più chiusa e sempre meno solidale e sento che qualunque azione politica per invertire questa rotta è inutile. La solidarietà dipende dall'economia, non è una questione di umanità, è una questione di potere d'acquisto. In questo mondo, in questo sistema non ho più un posto. Resisto per il gusto di resistere, per non dare soddisfazione a chi mi vuol male, altre ragioni, non ce ne sono.

Termino così questo memorandum, non ho altro da dire o da raccontare tranne forse, una cosa bella che sono riuscita a realizzare di recente. Da aprile 2015, su segnalazione dello zio che vive a Lugano seguivo la situazione di una bambina portatrice di una malattia rara, la glicogenosi di tipo IV. La bambina che si chiama S. è una sirianina rifugiata in Irak. Dopo aver tentato in tutti i modi di aprire, senza riuscirci, una strada per farla venire in Svizzera, avevo quasi abbandonato la speranza di farcela. Ma in gennaio è partito il progetto Mediterranean Hope finanziato dalle chiese evangeliche e dalla Comunità Sant'Egidio. Ai primi di settembre S. e la sua famiglia sono finalmente arrivati in Italia e sono stati accolti a Torino- Le prime visite indicano che la malattia non è così avanzata da necessitare del trapianto di fegato, S. potrà essere curata con dei farmaci, la sua famiglia, mamma, papà e fratellino, hanno potuto arrivare in Italia in aereo. È una goccia nel mare ma come Y., S. vivrà. Sono cose che fanno piacere.